

XI.

TORNATA DEL 14 LUGLIO 1895

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Omaggi — Lettura del verbale di deposito negli archivi del Senato dell'Atto di matrimonio celebrato fra S. A. R. il Duca d'Aosta e la Principessa Elena d'Orléans — Congedi — Votazione per la nomina di un commissario di sorveglianza alla Cassa dei depositi e prestiti, ed a scrutinio segreto dei progetti di legge approvati nella seduta precedente — Nomina della Commissione che dovrà esaminare il progetto di legge per dichiarare il 20 Settembre giorno festivo per gli effetti civili — Seguito della discussione del progetto di legge. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1895-96 — Discorsi dei senatori Majorana-Calatabiano, Di Camporeale, Cavalletto, Alferi e Tenerelli — Proclamazione del risultato della votazione a scrutinio segreto dei progetti di legge fatta in principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 20.

Sono presenti i ministri di agricoltura, industria e commercio, degli affari esteri e della istruzione pubblica; intervengono in seguito il ministro del Tesoro, il presidente del Consiglio, ministro dell'interno, e tutti gli altri ministri.

Il senatore, segretario, DI SAN GIUSEPPE dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Omaggi.

PRESIDENTE. Si dà lettura di un elenco di omaggi fatti al Senato.

Lo stesso senatore, segretario, DI SAN GIUSEPPE legge:

Fanno omaggio al Senato;

Il senatore Vitelleschi a nome della marchesa di Roccagiovine, di un libro contenente i *Discorsi, allocuzioni ed opinioni di Carlo Luciano principe Bonaparte nella Camera dei Deputati e l'Assemblea Costituente di Roma nel 1848-1849;*

Il signor T. Plateo di un opuscolo intitolato: *La Giunta provinciale amministrativa e la spedalità nel Veneto;*

La Direzione della Società italiana delle Strade ferrate del Mediterraneo della *Relazione del Consiglio di amministrazione dell'Assemblea generale straordinaria del 12 giugno 1895;*

L'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Forlì del *Conto reso della gestione del 1894;*

Il senatore Fedele Lampertico di una sua pubblicazione per titolo: *Giacomo Zanella, Ricordi;*

I prefetti delle provincie di Teramo, Padova, Parma, Piacenza degli *Atti dei rispettivi Consigli provinciali per l'anno 1894;*

Il signor Antonio Martuscelli di una memoria intitolata: *Questioni agrarie sociali;*

Il signor Falcone avv. Ranieri di una monografia dal titolo: *I ricorsi Giolitti in Cassazione;*

Il signor Nicola Fusco di un suo studio per titolo: *Banco di Napoli e il Credito fondiario;*

I Direttori della Cassa di Risparmio delle

province lombarde e del Credito fondiario delle province stesse del rispettivo: *Bilancio dell'anno consuntivo 1894*;

Il Direttore della Compagnia di assicurazioni di Milano contro gl'incendii e sulla vita del *Rendiconto dell'esercizio del 1894*;

Il Rettore della R. Università di Perugia degli *Atti e rendiconti dell'Accademia medico-chirurgica*, vol. VII, fasc. 1;

Il ministro di agricoltura, industria e commercio delle seguenti pubblicazioni:

Bullettino semestrale delle Casse di risparmio ordinarie (al 31 dicembre 1894);

Statistica delle elezioni generali politiche 26 maggio e 2 giugno 1895;

Il senatore G. Finali di un libro dal titolo: *La vita politica di contemporanei illustri*.

Letture del verbale di deposito negli archivi del Senato dell'atto di matrimonio celebrato fra S. A. R. il duca d'Aosta e la principessa Elena d'Orléans.

PRESIDENTE. Si dà lettura del verbale di deposito nel forziere del Senato della copia dell'atto di matrimonio di S. A. R. il principe Emanuele Filiberto di Savoia colla principessa Elena Luisa d'Orléans.

Il senatore, *segretario*, DI SAN GIUSEPPE legge:

« L'anno 1895, addì 8 luglio, in Roma, nel palazzo del Senato ed in una sala della sua biblioteca: Compievansi il giorno 7 del corrente mese la trascrizione in due appositi registri originali nuovi, di quarantasei fogli enumerati e col visto a ciaschedun foglio del presidente del Senato, dell'atto di matrimonio celebrato addì 25 giugno p. p. a Kingstone on Thames (Inghilterra) fra S. A. R. il principe Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta, duca d'Aosta, e S. A. R. la principessa Elena Luisa d'Orléans.

« Ora dovendosi procedere al deposito di uno dei registri medesimi nell'archivio del Senato, sono intervenuti: S. E. il cav. Domenico Farini, presidente del Senato, il signor marchese Luigi Gravina, senatore questore, ed il signor cav. Antonio Martini, bibliotecario-archivista, ed aperto il forziere col mezzo delle tre chiavi, ritenuta l'una dal presidente, l'altra dal questore e la terza dal bibliotecario, si è ivi deposto uno dei due registri originali pre-

detti e precisamente quello intestato al Senato del Regno cui sono allegati la copia dell'atto di matrimonio sopraindicato e quella della sua registrazione e relativa traduzione.

« Dopo di che si richiude il forziere colle stesse tre chiavi che vengono ritirate dai rispettivi depositari.

« In fede di quanto sopra si è redatto il presente verbale firmato dagli intervenuti ed al quale si unisce la dichiarazione in data d'oggi dell'archivista generale del Regno della consegna fatta a quegli archivi dell'altro registro degli atti di matrimonio della reale famiglia.

« Copia del presente atto sarà unita al processo verbale di una prossima seduta pubblica del Senato.

« DOMENICO FARINI, *Presidente del Senato*.

« L. GRAVINA, *Questore del Senato*.

« A. MARTINI, *Bibliotecario* ».

PRESIDENTE. Si dà ora lettura della dichiarazione dell'archivista generale del Regno.

Il senatore, *segretario*, DI SAN GIUSEPPE legge:

R. ARCHIVIO DI STATO IN ROMA.

« Roma, 8 luglio 1895.

« Dichiaro io qui sottoscritto aver ricevuto dal signor cav. avv. Federico Pozzi, vice direttore della segreteria del Senato, il registro degli atti di matrimonio della reale famiglia da conservarsi in questo archivio generale del Regno, nonchè l'originale e la traduzione del certificato di registrazione celebrato tra S. A. R. il principe Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta e S. A. R. la principessa Elena Luisa d'Orléans, che dovranno rimanere allegati al registro.

« *Il Soprintendente*

« DE PAOLI ».

(L. S.)

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo di un mese, per motivi di salute, i signori senatori Pietro Compagna, Della Somaglia, Giorgi, Boncompagni Ottoboni Marco; di un mese per motivi di famiglia i signori senatori Rossi Gerolamo, Tranfo, Mangilli Antonio e il signor senatore Serafini Bernardino di dieci giorni.

Se non vi sono opposizioni questi congedi si intenderanno accordati.

Votazione per la nomina di un commissario di sorveglianza alla Cassa depositi e prestiti, e di cinque progetti di legge approvati nella seduta precedente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

I. **Votazione per la nomina di un Commissario di sorveglianza alla Cassa dei depositi e prestiti in surrogazione del senatore Cremona dimissionario.**

II. **Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:**

Approvazione del piano regolatore di ampliamento della città di Genova nella parte alta del sestiere S. Teodoro con imposizione del contributo ai proprietari dei beni confinanti o contigui;

Autorizzazione di spese straordinarie per opere idrauliche di 1^a e 2^a categoria e marittime, nonché di trasporti di residui tra alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1894-95;

Sugli Uffici di conciliazione;

Approvazione di nuove e maggiori assegnazioni su alcuni capitoli per L. 105,820 e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 58,442 48 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95;

Contingente della leva di mare sui nati nel 1874 (Convalidazione del regio decreto 24 gennaio 1895);

Avverto il Senato che il quarto e il quinto progetto di legge, che riguardano maggiori assegnazioni di somme sui bilanci, si voteranno in una sola coppia di urne.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, CENCELLI fa l'appello).

PRESIDENTE Si lascieranno le urne aperte.

Nomina di Commissione.

PRESIDENTE. Per l'incarico che il Senato volle ieri affidarmi di nominare la Commissione la quale debba riferire sul progetto di legge d'iniziativa dell'altro ramo del Parlamento, per dichiarare festa agli effetti civili il XX settembre, chiamo a farne parte i signori senatori: Cancellieri, Cavalletto, Cosenz, Finali e Sforza-Cesarini.

Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1895-96 (N. 17).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1895-1896 ».

Di questo progetto di legge ieri fu iniziata la discussione generale.

Do facoltà di parlare al senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Ieri fu fatto accenno all'indole del bilancio del Ministero che s'intitola dalle tre grandi industrie, e che, sia pel titolo, come per le sue funzioni, non dovrebbe neglettere alcuno dei grossi temi dell'economia nazionale.

D'altra parte, verun accenno fu fatto alla bontà delle presenti condizioni economiche del paese, e perciò non furon fatte delle larghe lodi alla direzione, al funzionamento, alla fortuna, se non altro, di quell'importantissima istituzione.

È vero che da qualche tempo in qua si parla, in alcune sfere ufficiali, di risveglio nella pubblica ricchezza, di miglioramento economico. Ma, ieri, quel collega che mai si chiari pessimista, fece un quadro dell'economia nazionale niente lontano dal vero, nel quale si designa manifesto il concetto tutt'affatto opposto.

E di vero, l'Italia è stata vittima dell'erroneo indirizzo della sua politica economica. Costo indirizzo, a mio giudizio, come altre volte ebbi a rilevare, data dalla seconda metà del 1879; giammai ha avuto una sosta, nonché una trasformazione, un miglioramento qualsiasi.

Gli effetti perniciosi quindi non potevano farsi

a lungo attendere; e da oltre otto anni cotesti effetti si sono rivelati sotto tutte le forme della depressione economica.

Il Ministero della economia nazionale deve entrare per qualche cosa nelle cause che hanno determinato il triste fenomeno; chè questo non può essere dovuto a mero svolgimento di legge di natura, bensì, e in gran parte, all'intromissione dell'uomo, per l'autorità dello Stato.

Io rileverò a larghissimi tratti alcuni punti, nei quali la direzione della cosa pubblica, non già del solo Ministero di agricoltura e commercio, ma di tutte le supreme amministrazioni dello Stato, si è manifestata nocivolissima allo svolgimento delle pubbliche ricchezze, ed è valsa ad intristire la fortuna nazionale. Il mio esame sarà del tutto obiettivo. Accenno innanzi tutto ad argomenti minori.

Prevalse il principio di doversi ingerire lo Stato, proteggendo la marina mercantile. Si crearono premi per le costruzioni, premi per la navigazione.

La marina mercantile certo non versava in felici condizioni; ma gli studi raccolti da una Commissione d'inchiesta, a rigore avrebbero dovuto condurre all'uso di tutt'altri rimedi che non a quelli dell'ingerenza di Stato e dei premi. Ostacoli artificiali dovevansi rimuovere; la libertà ben garantita doveva porsi in opera. Ma si preferì l'impiego del danaro del contribuente; si preferì la provvidenza dello Stato. E fu grave errore. Vorrei domandare, infatti, agli stessi industriali delle costruzioni e a quelli della navigazione, se possano saper dire e provare, quali vantaggi abbiano ricavato dai premi di Stato, che malamente ricompensano gli oneri dell'artificiale avviamento in imprese, non buone a sorgere e a prosperare con mezzi propri e ad affrontare la concorrenza.

Io vorrei domandare ben pure ai commercianti e ai produttori che hanno bisogno del servizio della navigazione, quali miglioramenti e per celerità, e per bontà e per economia di spesa, essi hanno conseguito dall'attuazione della legge dei premi di costruzione e di navigazione.

L'esperienza ha provato l'errore, ma si persevera in esso; cosicchè una legge, benchè recante alcune modificazioni, pende nell'altro ramo del Parlamento: onde si finisce per fare,

di un espediente temporaneo, un quasi perpetuo sistema d'intervento di Stato, sempre col danaro del contribuente.

Esistevano, molti anni fa, in Italia, parecchie Società di navigazione; non c'era, nemmeno allora, libertà completa nei servizi marittimi; lo Stato entrava per qualche cosa col suo sistema delle sovvenzioni; ma, attesa la pluralità delle Compagnie, e la maggiore libertà lasciata, anche pel cabottaggio, al naviglio forestiero, c'era e si manteneva un qualche principio di vita e di concorrenza.

Ebbene, prevalse il concetto di dare la caccia alle Società minori, e quello della sistemazione del monopolio nei servizi marittimi, mercè la fusione in una delle due maggiori Società. Attuato quel concetto, fu resa impossibile, non che la nascita, l'ulteriore vita di altre Società minori.

Si sono spesi intanto, e si spendono, per servizi marittimi, dei milioni, tutti gli anni. Ma quali furono, e quali sono, gli effetti così rispetto ai noli, come rispetto allo svolgimento dei traffici marittimi? Quali ne furono e sono, gli effetti rispetto a quella stessa grande Società che si è creduto di elevare a grande altezza mediante le sovvenzioni? Chi prospera? Nemmeno il monopolio!

L'errore è evidente, ma vi si persevera; quasi che l'Italia agricola non avesse supremo bisogno di trasporti celeri e a buon mercato; quasi che le merci avessero, in tutti i punti della penisola, equilibrio di offerta e domanda, e fra un punto e un altro offrissero una piccolissima differenza di prezzo. Le derrate agricole dove sovrabbondano, dove scarseggiano, dove mancano, in Italia: onde dove hanno vile prezzo, dove ragionevole, dove elevatissimo o non vi arrivano affatto.

Intanto la grande ricchezza naturale che è il mare, va in gran parte perduta mediante l'artificio di Stato che crea il monopolio e però il caro dei trasporti marittimi. Si vede infatti che è più pronto e meno costoso il commercio internazionale, e sopra tutto l'introduzione, il trasporto delle merci straniere provenienti dalle più grandi distanze, che il commercio di cabottaggio, che il commercio marittimo interno, aggiungiamo benchè sovvenuto dallo Stato. La sovvenzione infatti, o meglio il mantenimento

della grande Società, agisce in senso repellente contro qualunque conato di svolgimento d'iniziativa privata, di concorrenza indigena o straniera.

Errore gravissimo che si sconta, tutti gli anni, con centinaia di milioni di perdita: perchè si tratta di più miliardi della produzione, principalmente agricola, che ha bisogno, o troverebbe utilità, di trasporto dal luogo di produzione a quello di trasformazione o di consumo, e che in massima parte rimane svilita, finchè non se ne rallenti la produzione. L'ostacolo della distanza e il caro dei trasporti perpetuano una favolosa differenza nei prezzi della stessa derrata tra un punto e l'altro d'Italia: vino, olio d'oliva, agrumi, frutta fresche, erbaggi, perfino granaglie: ed è tutto danno per la produzione e pel consumo.

È questione ben grave, quella dei noli, nella navigazione: ma non vi si pensa punto; cosicchè pendono disegni di legge di modificazioni, di aggiunte alle convenzioni esistenti, e nemmeno si tempera il sistema dell'intervento dello Stato.

Si sono spesi miliardi per costruzioni ferroviarie, e si spendono decine di milioni tutti gli anni per tenere aperte all'esercizio le diverse linee di ferrovie.

Or bene, questo immenso motore è costato dei miliardi che si raddoppiano, si triplicano di fronte al loro ammontare apparente. Dappoichè, invece di trarre i miliardi dal reddito ordinario raccolto per via delle imposte, il Tesoro li ha ottenuti per via del credito, emettendo titoli portanti un debito rispondente al saggio dell'interesse, ma incassando un capitale grandemente minore; e pagando, per più decine di anni, ingenti interessi, con valori anch'essi derivanti da nuovi debiti.

Ebbene, questo grande fattore di vita e progresso, che potrebbe utilmente surrogare gran parte del servizio dei trasporti marittimi, arenato pel falso indirizzo dato alla navigazione, questo grande fattore economico, dico, in quale modo è utilizzato? In modo, rispondiamo, che scarsamente paga gli oneri che il suo esercizio allo Stato impone.

Ci sono le convenzioni che legano le mani al Governo. Ma con ciò non si confessa l'errore dell'indirizzo della politica ferroviaria?

Ma dare ogni colpa alle convenzioni è una esagerazione. Legano, esse, le mani al Governo per i commerci che esistono, per i traffici attuali; ma dove commerci e traffici non furono mai, e non ce ne saranno mai, se le cose non si mutano, o furono e sono pressochè nulli, appunto perchè la spesa del trasporto grava eccessivamente lo scarso valore della merce, e annulla qualunque interesse di giovare delle ferrovie: perchè, ivi, non si stabiliscono degli accordi? perchè non s'impongono dei limiti, delle condizioni, che buon diritto ed equità, e perfino ben inteso tornaconto delle Società, giustificerebbero? Perchè in ogni caso non si ricorre a qualche rimedio, sia pure d'ordine legislativo, onde dall'ingente spesa accumulata sopra cose che, inerzia o mal volere fanno un non valore, un peso anzi, sia ottenuto tutto il profitto che il contribuente, il paese e lo Stato sono in diritto di attendersi? E badisi che non sono terminati i sacrifici per mantenere e completare le reti ferroviarie.

Ma quante volte io stesso non ho discorso di tutto ciò in Senato, e col presente, e coi parecchi Ministeri che lo han preceduto? Parole al vento! Non se n'è fatto, per parecchio non se ne farà nulla. Il problema dell'immediata, della più larga utilizzazione delle ferrovie a pro della nazionale economia, non ha alcun carattere di urgenza, a giudicare almeno dal viso che gli fanno Governo e rappresentanza del paese.

I Ministeri possono stare tranquilli; non cadranno mai se dureranno nell'inerzia su quel grave punto: possono continuare come hanno fatto, cioè non far nulla! E l'immensa ricchezza sepolta nelle costruzioni ferroviarie, gli ordinamenti di servizi per il loro esercizio così costosi, il consumo di così ingente materiale di tante e tante decine di migliaia di lavoratori, continueranno a dare lo spettacolo della scarsa attività, della pochissima produzione; lo spettacolo perfino di veder fatta la concorrenza alle ferrovie per mezzo delle carrette e per distanze di moltissime decine di chilometri nelle vie rotabili, parallele o quasi.

Si butta a mare tanta ricchezza in un paese che ogni dì più si rivela necessitoso, da uno Stato che non sa donde trarre i mezzi della sua esistenza!

Eppure si costruiscono e si aprono ancora

vie ferroviarie, il cui prodotto, continuando il sistema d'esercizio, non renderà che la metà o meno della spesa dell'esercizio stesso. E si promettono leggi che devono esigere nuovi e maggiori fondi per ulteriori costruzioni, e per pagamenti di debiti od esecuzione di opere rimandate.

A questo punto, e per incidenza, io richiamo la attenzione dell'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio, sul tema gravissimo del servizio cumulativo.

E specifico ancora di più la mia domanda, mettendo in rilievo un interesse che sembra regionale, ma che in sostanza è altamente italiano. Il passaggio dello stretto di Messina.

C'è una legge la quale ha determinato da tempo, di doversi, lungo lo stretto, compiere, mediante *ferry boat* od altro mezzo, il trasporto dei treni, almeno del treno merci da Messina a Reggio, e viceversa. È imminente l'apertura della linea Eboli-Reggio, e intanto benchè la legge disponga il trasporto dei treni lungo lo stretto, a quanto ne so io, non vi ha alcun indizio che dia affidamento della contemporanea esecuzione, con l'apertura della nuova linea. E notisi che è già aperta all'esercizio, la direttissima Palermo-Messina che deve formare un sol tutto colla Eboli-Reggio.

Eppure la sola attuazione dell'accennata legge, congiunta all'azione energica del Governo, per ottenere buoni patti e miti tariffe, almeno per le lunghe distanze, dalle Società ferroviarie, insulari e continentali, darebbe valore ad ingentissima massa di derrate agricole e di materiali, che, superato l'ostacolo del caro dei trasporti, potrebbero essere inviate da un capo all'altro dell'Italia, con celerità e con utile della produzione e del consumo.

E, risoluto il problema del passaggio dello stretto nel modo come dice la legge, non si avvede l'onorevole ministro del commercio che mancherebbe l'approdo a Villa San Giovanni, che è il punto più vicino a Messina?

E il suo collega dei lavori pubblici non si è penetrato del dovere di preparare le cose in modo che abbia effetto l'atteso servizio cumulativo, creando, replico, un qualche punto di approdo a Villa San Giovanni?

Pare che si rassegni, invece, anche aperta l'Eboli-Reggio, a far correre i treni recanti

merci e viaggiatori per la Sicilia fino a Reggio, e a costringere i trasporti siciliani a far capo all'attuale stazione di Messina per accedere a Reggio. In tal guisa sarà imposto un assai più lungo tragitto pel passaggio dello stretto, e una più lunga percorrenza nella ferrovia del continente; vale a dire, sarà imposto l'inutile viaggio dei non pochissimi chilometri che intercedono da Villa San Giovanni a Reggio Calabria, e viceversa.

Ma, come si vede, trattasi di gravi bisogni cui fa d'uopo provvedere di urgenza; e se ne dovrebbe penetrare, per la parte di esecuzione il ministro dei lavori pubblici, e per la parte consultiva di vigilanza in ordine all'interesse economico, il ministro di agricoltura, industria e commercio.

E poichè corsi al mio paese natio, tolleri ancora il signor ministro del commercio, che brevemente parli della famosa questione degli zolfi.

Io considero anch'essa una vera questione nazionale.

Il Governo ha mostrato in più modi la sua sollecitudine di venire ad una qualche soluzione.

La cosa certa però si è, che quella industria intisichisce sempre più.

Provvedimenti in qualche modo concludenti non se ne sono presi ancora. Io non voglio azzardare la mia opinione sulla convenienza e, direi anzi, sul dovere dell'abolizione del dazio dell'esportazione. Io non partecipo all'opinione di coloro i quali dicono che il dazio lo paga lo straniero. Ci è la prova dello scarso studio delle leggi economiche e delle condizioni di fatto in ordine agli zolfi, in coloro che si fanno sostenitori di codesta affermazione. Che si tolga il dazio, io dico, invece; e l'industria ne avrà sollievo.

Il dazio, è vero, dà qualche cosa allo Stato; ma lo Stato non ha il diritto di mantenere il suo sistema fiscale, anche nella parte meno ragionevole; e deve evitare di porsi in contraddizione colla sua teoria di favorire le esportazioni, specie quando si tratta di una industria che versa in condizioni cotanto disastrose.

Qui, in quest'anla, sotto il Ministero Di Rudini, quando si parlava dell'abolizione del dazio sulle sete, si è assunto formalissimo impegno

che di lì a poco si sarebbe parlato dell'abolizione del dazio di esportazione sugli zolfi.

Questo non è stato fatto.

C'è della gente che ha il pregiudizio, torno a dire, di pensare che l'abolizione non gioverebbe a nessuno, perchè il dazio è pagato dallo straniero. Ma se tutto il motivo di mantenerlo sta in ciò; se si ha la persuasione che, togliendo il dazio, non si fa che sgravarne lo straniero; si mantenga pure il dazio, ma se ne destini l'entrata in quello qualsiasi modo che valga di aiuto all'importante industria che ne ha tanto bisogno.

Rammento ancora che, quando si parlava dell'abolizione di quel dazio, il ministro del commercio di allora, l'onorevole Chimirri, prese la parola e disse:

«Io vi apporto la lieta novella, che fra breve sarà un fatto compiuto, la creazione dei magazzini generali a Catania. Siamo già intesi colla Camera di commercio e con altri enti locali, e presto si sottoscriveranno gli accordi, e sarà fatto il decreto».

È storia di cinque anni fa; ma il fatto non tenne dietro alle parole, e ci troviamo, sembrami, da esso, almeno nei rispetti a Catania, più lontani di prima.

Non vado avanti, e non voglio entrare nei particolari della gravissima questione; ma, quando Governo e Parlamento sono fatti spettatori delle angustie in cui si trovano gl'interessi vitali dell'economia nazionale, non è lecito abbandonarsi all'inerzia, la quale si risolve, senza volerlo, non già nella difesa, ma nella persecuzione degl'interessi medesimi.

Vengo ora all'accenno sommariissimo dei punti più gravi dell'economia nazionale, supremamente danneggiati dall'erroneo indirizzo politico-economico e dall'esagerato sistema fiscale.

Non sollevo le vecchie questioni accademiche o teoriche; nè rilevo la vieta contestazione, se una scienza dell'economia politica esista o non esista. Dovunque sono interessi e rapporti riguardanti un dato ordine di cose e di fenomeni; dovunque sono leggi naturali che spieghino origine, condizioni, manifestazioni, effetti di quel distinto ordine di cose e di fenomeni, per ciò stesso ivi deve essere una teoria; e se trattasi di complesso di teorie autonome, come

chè ramo o parte di un più grande albero del sapere, ivi è la materia di una scienza.

Ora, l'insieme degl'interessi e dei rapporti che, dal loro obbietto, si dicono economici, l'insieme delle leggi che li riguardano, possono, devono o no, formare la materia di una scienza?

Nessuno potrà dire di no. E se è di sì, negherassi che essa sia e debba essere l'economia politica? Se si negherà, abbiassi il coraggio di dire che la scienza degl'interessi e delle relazioni economiche sia il socialismo. Ma costoso coraggio, dagli scettici dell'economia politica, non si ha. Ed è bene che non si abbia: perchè socialismo è sinonimo di errore. Nemmeno ci può essere, salvo sotto l'aspetto della storia, che deve registrare ed esporre tutte le evoluzioni del pensiero umano, non ci può essere, dico, un ben inteso socialismo teorico.

Aggiungo che è un grande errore il parlare di socialismo scientifico. La scienza raccoglie un insieme di leggi naturali, sia pure nel campo sociale. Ed in questo campo, quali leggi di vita e di progresso umano, non vi possono essere, nell'ordine delle cose economiche, niente altro che le leggi dell'economia politica che sta agli antipodi del socialismo.

Ma l'economia politica, così od altrimenti chiamata, a quale principio fondamentale si informerà?

Sarà la libertà? Sarà la caserma? Sarà la provvidenza dello Stato, il quale provvede così male ai servizi suoi più doverosi, vale a dire alla garanzia della libertà, all'amministrazione della giustizia? Io non lo credo; non lo ammette la natura; non l'hanno creduto gli uomini che tutti gli aspetti del problema lungamente approfondirono.

Ora la scienza economica, che è la scienza di libertà e di giustizia, anche in via di applicazione ha emesso il suo verdetto sugli enormi errori stati compiuti in Italia in causa del falsissimo indirizzo politico-doganale.

La scienza ha rilevato che in Italia si è smarrito il principio di libertà, e non si è avuta la coerenza di porre in atto il principio (erroneo) del protezionismo.

Ci sia, poichè tante leggi, più o meno espressamente, lo proclamano, il così detto protezionismo: però non vedo che esso, nel fatto, risponda minimamente al concetto dei protezionisti teorici; secondo il quale, la protezione

si deve egualmente applicare a tutte le industrie, agricoltura, manifatture, commercio, a tutti gli ausiliari dell'industria, cioè alle Banche, agli strumenti di cambio, ai mezzi di comunicazione, a tutto ciò che riguarda i fenomeni delle forze di produzione, di applicazione di codeste forze, di effetti utili o di produzione; a tutto ciò che riguarda il reparto o la distribuzione dei prodotti, al loro consumo, alla riproduzione.

I protezionisti, procedendo per via di favore a questa o a quella industria o manifestazione della vita economica, assai umanamente intendono a grado a grado, alla protezione di tutti; e confidano ne deriverebbero la massima produzione, la migliore distribuzione, il più abbondante consumo: bene, soprattutto, così al lavoro, al capitale, al terreno; bene alla nazione, allo Stato.

Ma, a tanta estensione degli artifici della protezione, non si è arrivato mai, nè si poteva: i protetti sono rimasti la minoranza, la scarsissima minoranza. E, anche qui, io vorrei ci si facesse l'elenco dei favoriti, dei maggiori favoriti: così, vedrebbe quale e quanta non sia fra costoro la ineguaglianza negli effetti del favore. Come si potrà mai volere dunque, che a tutti, d'ogni condizione, ed in equa misura, come la teorica supposta prometterebbe, sia data protezione?

E venendo al fatto, chiediamo: è protetto il lavoro? Ci si dice di no; e tanto ci si risponde così, che si assume dai protezionisti che sarà protetto non direttamente, ma nella protezione del capitale!

Ma è mai protetto il capitale?

Bel frutto della protezione, se il capitale è così stremato, così mal sicuro, così improduttivo, così caro! Lo si perseguita, non lo si protegge; ed io mi associo a chi ieri ha affermato che lo si perseguita.

È protetto forse il terreno in Italia? Lo si liquida, invece. Ove non bastassero i diretti e indiretti aggravii di Stato, la libertà di sovra-tassare lasciata agli enti locali soccorrerebbe alla sua liquidazione, in alcune provincie in specie.

È protetta l'equa ripartizione delle ricchezze, delle mercedi, dei profitti, delle rendite?

Ma come è possibile la buona ripartizione,

quando è sconvolto tutto quanto il fenomeno economico?

Ma come si può credere che sia buona distribuzione, se, oltre alle tasse di Stato e di comuni che ogni giorno di più limitano le cose di comune bisogno, si ha da pagare il maggior prezzo prodotto dai dazi detti protettori, che rincarano la merce paesana, credendo giovare al produttore nazionale, che si affranca dalle condizioni più onerose, facendo pagare il suo maggior costo dal consumatore?

Ma, se la sola classe che pare protetta col maggior prezzo della merce, del rincaro di questa non si giova (e così avviene ai più) che per far fronte alle maggiori spese di produzione; essa stessa, la classe potentemente favorita, ha poco da allietarsi, quando pure, in causa di prossime o lontane evoluzioni industriali o di vicende di mercato, non vada in rovina.

La protezione quindi, nel significato che le danno gli illusi ed onesti suoi propugnatori, non esiste in via di fatto.

Ma esista pure, ed io nol nego, per alcuni ordini assai ristretti di cittadini. Ebbene, anche per costoro, traune rare, fortunate o molto privilegiate, occasioni, in Italia sono avviate talmente le cose, che essi stessi hanno da finire, come son finiti tutti i monopoli, vale a dire che il monopolio ha divorato sè stesso.

E di vero: quanto non si gridò a favore del monopolio bancario? Quanti favori non gli si accumularono? Ebbene le Banche sparirono; anche quella che serba parvenza di vita, la massima Banca, se studiata nelle sue forze presenti, è la larva di sè stessa; nulla può dare, e nulla potrà per lunghi anni ai suoi azionisti, e, se dà qualcosa, non è già che produca, ma prende dal suo capitale, o compromette la sua economia.

La navigazione? Ma è danneggiatissima anch'essa nella sua azienda, malgrado il monopolio consacrato.

Si è lieti del favore concesso all'agricoltura? Ma se nell'agricoltura deve entrare tutta quanta la potenza produttiva della terra, gl'ingenti capitali investiti, l'immane lavoro e consumo di strumenti e di cose occorrenti per non perderne la produzione; è ben difficile trovare possibile maggiore persecuzione al capitale e al lavoro destinati ai campi, di quella cui essi son fatti segno, sia pure contemporaneamente

a quella che dicesi protezione sotto forma di elevazione dei dazi sulle granaglie.

E, quanto alle industrie, per accennare ad un lato poco visibile della loro depressione, una volta che è resa molto cara la vita per l'elevazione artificiale del prezzo della sussistenza, del prezzo degli alloggi, per ciò stesso le spese di produzione non si accrescono se non in proporzioni maggiori, almeno in proporzioni uguali al favore che si ha dalla protezione?

Aggiungasi, che il caro dei prodotti delle industrie protette, ne scema il consumo. Onde è evidente che, anche sovra tali industrie, ricade il danno.

Ma, qualunque sia l'effetto del sistema prevalente, chiediamo: c'è o non c'è l'indirizzo in senso di protezione? Manteniamolo pure: ma qui richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, chè mi duole non vedere al suo fianco l'onorevole ministro del Tesoro; e gli chiedo: quale è propriamente il vostro indirizzo, in fatto di politica economica?

Se noi lo giudichiamo dai più recenti provvedimenti chiediamo: che cosa resta del sistema protettore, quando vediamo il fisco che aggrava la mano sulle materie gregge?

Si dice che ciò va fatto per mero motivo fiscale. Ma come! Sulle vive industrie assettate con le note condizioni di qualità e quantità di spese di produzione, chi potrà mai assicurare la incidenza delle nuove spese in senso fiscale, chi potrà, vale a dire affermare che contro il consumatore si addossa l'aggravio del maggior costo della manifattura che va in vendita?

Ma, quando anche i prezzi si elevassero di tanto quanto il dazio, l'aumento di essi non influirà sulla massa dei consumi, e lo scemamento di questi non danneggerà la produzione?

Non è un intervento di Stato, in danno dell'industria, e in quel medesimo momento in che si crede di venire in suo favore?

Se il motivo del dazio sul cotone fosse meramente fiscale, ci sarebbe stato modo di migliorare i redditi della pubblica finanza, scemando i dazi di confine che, per la loro elevazione, agiscono siccome proibitivi, e nulla fruttano all'erario.

È un errore il dazio sul cotone. E giustamente dagli agrari, procedendo a fil di logica,

si vorrebbe rimettere l'equilibrio. Essi ragionano: se volete proteggere la coltivazione del cotone in Italia, il dazio di confine gioverà ben poco; ponete invece dazi sulle lane forestiere e proteggerete quelle che si producono in Italia, e così, dicesi, bene per l'agricoltura e pel lavoro nazionale. Ma dove andiamo, durando in quei sistemi?

Io fo voti, perchè si adotti un sistema qualsiasi, o quello della giustizia che è nella libertà garantita, o quello della presunta previdenza e provvidenza di Stato ingerentesi nel fenomeno degli scambi, della produzione e del consumo. Ma, gli ultimi atti sono una formale, una espressa contraddizione di qualsiasi sistema.

Una tassa s'improvvisa sopra un'industria fiorentissima, quella della fabbricazione dei zolfini: è tassa indifferente, innocua al sistema industriale?

Ci avete 3, 4, 5, 6 milioni; ma avete fatta la statistica della quantità del prodotto lordo di quest'industria, quando era nelle condizioni della sua libertà? Vi siete resa sufficiente ragione della qualità e quantità di lavoro e di capitale che devono abbandonare proficui naturalissimi collocamenti; della tendenza di quella industria ad espandersi, anche per via dell'esportazione?

Il ministro del commercio, prima che tassa cosiffatta fosse decretata e posta in atto, ha valutato bene, per via dei suoi ispettori, e ne ha molti, il significato pratico, nel campo dell'economia nazionale, di quella nuova tassa? Di certo, nella contabilità del Ministero delle finanze si hanno tutti gli elementi comprovanti il reddito fiscale. Ma ivi non s'incaricano di altro: il compito di carattere economico spettava e spetta al ministro dell'industria e del commercio; e, se con diligenza l'avesse condotto, si sarebbe avveduto che molto contestibile è la prova della ragionevolezza non solo economica, ma anche di bene intesa fiscalità, di quella tassa.

Politica bancaria. — Ci avevamo, è vero, una pessima legge, che era quella del 1893. Io l'ho detto: non avrei potuto mutare le cose combattendola in Senato, e preferii occuparmi di altri doveri, lungi da Roma.

Era una legge però, che aveva il suo signifi-

cato; essa portava il rimedio con sè stessa: e siccome era legge, in molte delle più importanti parti d'impossibile attuazione, ne seguiva che il lato più cattivo di essa poteva essere eliminato, mediante lo svolgimento dei suoi propri vizi.

Quella legge, in breve, lasciava tutto all'arbitrio dei pubblici poteri; e, alla più lieve inosservanza (e ce ne dovevano essere e ce ne furono, e sono, di grandissimo momento), si poteva ricorrere a nuovi ordinamenti, a nuove disposizioni.

Ebbene, l'anno scorso si manifesta un lavorio, per il quale si mostra di correggere la parte della legge che minacciava lo Stato di qualche eventuale responsabilità, in dipendenza dell'emissione di oltre un miliardo di lire, in biglietti, per conto dei Banchi di emissione. E, molto saviamente, il ministro del Tesoro propose e sostenne la separazione della carta a debito dello Stato da quella a debito delle Banche; nel che meritava ed ebbe lode, anche da chi ora rileva la contraddizione in cui egli, il ministro stesso, è caduto più tardi.

Il ministro medesimo, non già quello del commercio, esagerando, forse, l'incapacità dell'Amministrazione dell'agricoltura e commercio nell'esercitare la vigilanza; troppo confidando nella capacità e nelle presunzioni di garanzia del proprio ufficio; credendo che questo a tutto avrebbe posto riparo, compie l'avocazione a sè della vigilanza esclusiva sugli Istituti di emissione; questo è poco.

Compie ancora il passaggio del servizio della tesoreria alla Banca d'Italia; e questo è ancora poco. Muta parere rispetto a quello, onde con decreti e leggi si era fatto propugnatore, e rimette la confusione dei biglietti di Stato con quelli di Banca. E di vero, col suo sistema prevalso con la legge del luglio dell'anno decorso, obbligava gli Istituti di emissione a cambiare a cassa aperta i biglietti propri con quelli di Stato, e creava con ciò l'anticipata difesa dello Stato contro coloro che volessero tesoricizzare a milioni, chè ad essi diceva: badate, ove avvenga ai Banchi di emissioni o a qualcuno, ciò che accadde alla Banca romana, non pensiate mai a reputarvi in diritto di far capo allo Stato per il rimborso dei biglietti; io, Stato, vi do modo di conservare moneta buona; chè, immediatamente pervenuti in vostre mani i bi-

glietti dei Banchi, intendo corriate a farveli da essi stessi cambiare in carta mia. E a tal fine portava la propria circolazione a 800 milioni in biglietti di Stato. Ora invece cambia sistema: gli 800 riduce a 690, facendo rientrare negli 800 l'ammontare dei buoni di una e due lire, che rappresentano la moneta divisionale di argento.

Il signor ministro, col suo nuovo sistema, ha annullato la virtù di quel suo rimedio automatico, siccom'ei stesso lo chiamava, da cui attendeva la restrizione della circolazione bancaria, per risanarla e per garantire lo Stato dai gravi pericoli. Ricorre anzi ad un rimedio opposto, vale a dire a quello che conduce alla espansione dei biglietti di Banca, perchè l'attribuire alla Banca d'Italia il servizio di Tesoreria, non è che l'invito, anzi la costrizione dei cittadini, ad accorrere agli sportelli della Banca, che omai son quelli del Tesoro dello Stato, tanto che tutti gli averi di questo si comanda sieno portati nelle casse di quella, e da esse sieno fatti tutti i pagamenti del Tesoro.

Ma questa è una politica bancaria contraddittoria, la quale distrugge oggi quello che si era edificato ieri, e si era edificato dal medesimo ministro del Tesoro che era anche allora a fianco dell'attuale ministro del commercio.

Devo soggiungere per altro che, in tutte le modificazioni apportate al regime doganale; in tutte quelle che riguardano Banche e circolazioni; nelle altre sull'uno e sull'altro obbietto, per le quali chiede nuove facoltà dal Parlamento, il ministro di agricoltura, industria e commercio si è mantenuto e si mantiene completamente estraneo.

L'azione di lui sui due capi fondamentali della vita economica del paese, quali sono la politica economica nel campo commerciale internazionale, e la politica bancaria, è mancata e sarà straniera, per un indeterminato, e, certo, per un lunghissimo avvenire.

So bene che egli si è trovato e si troverà presente nel Consiglio dei ministri: come ci si trova quello della pubblica istruzione e tutti gli altri; ma egli, così, non è in vista del Parlamento, egli non ha responsabilità propria e diretta.

Al Ministro del commercio indirettamente si toglie la cura e la responsabilità, circa alle garanzie dei depositi provenienti dalle Casse di

risparmio postali, tanta parte del risparmio nazionale; dopochè il ministro del Tesoro dispone talmente delle attività di quella Cassa, da non lasciare che una larva di difesa nelle attività di essa, in pro dei creditori dei libretti postali.

Ma quali garanzie di ben inteso indirizzo economico l'elemento meramente fiscale può fornire all'economia nazionale?

Io non dico che, coll'azione diretta, o col mero intervento del ministro di agricoltura, non si possano compiere di fatti nocevolissimi all'economia nazionale; e tanto nol dico che ho potuto constatare che, se recente è lo scemamento delle competenze di quel ministro, dàta invece da 16 anni il vizioso indirizzo politico-economico.

Ma, prima degli ultimi tempi, almeno si lasciavan salve le apparenze; e restava la speranza, più volte anche, sia pure fugacemente, negli anni decorsi, realizzata, di vedere opposta valida resistenza alla corrente del male, e operato alquanto di bene. Restava ancora la speranza, che in qualche momento un ministro che volesse, non dico sapesse, perchè tutti sanno, ma che volesse energicamente, assumerebbe non soltanto la responsabilità, ma s'imporrebbe, in tutto ciò che è ragionevole, ai suoi colleghi; ed il Parlamento, in tal caso, come altra volta accadde, quando con tutti gli artifici e politici e parlamentari si volle isolare un rappresentante dell'industria, del commercio e del credito, ed il Parlamento, dico, in tal caso, darà ragione a lui, benchè isolato, se egli avrà la forza e la coerenza di mantenersi nel campo del vero e del giusto. Ma ormai non si ragiona più così: il fiscalismo s'impone, s'impone in forma anche teorica, come ha rilevato l'onorevole collega che ieri ha preso la parola.

Gli aggravii non hanno nè limiti, nè misura; tutto è governato da calcoli aritmetici, profiati, circoscritti al bilancio, con piena astrazione dalle forze, dall'esistenza, dal benessere e anche dal malessere, del contribuente, cioè del paese.

Della somma, qualità, destinazione delle ricchezze, da cui gli attesi risultati aritmetici si hanno da trarre, il fisco non si dà pensiero. Vede la possibilità fisica di ottenere qualcosa, e tassa e soprata.

Non tien conto che ad ogni nuova domanda

di tributo, tien dietro depressione novella e più forte di forze, di industrie, di produzione, nuova e ancor più nocevole alterazione nella legge della distribuzione e in quella del consumo.

Ma le conseguenze ultime di cotesto andazzo di cose, quali devono essere? Sono quelle che, senza vero bene del fisco, si apporta nuovo danno all'economia nazionale.

Intanto è evidente non poter esser vero, che l'economia nazionale si risvegli e migliori; già non è vero che sia avviato a sicuro miglioramento il bilancio dello Stato.

E dico a sicuro, perchè in quello che appare, c'è abbastanza, per chi cerca la bontà della soluzione del problema finanziario, per accogliere non l'idea del mero dubbio, ma della triste certezza, che le cifre del bilancio dicono poco: chè, tra minori entrate, maggiori spese, spese inevitabili future benchè differite, il disavanzo ulteriore non sarà meno vero e meno forte, benchè in gran parte latente e impicciolito.

E, a dimostrare ciò, soggiungerò: tutti i bilanci celano spese inevitabili che debbono venire in assai maggiore misura delle previste, e che si devono differire o dissimulare.

Accenno, ad esempio, il passaggio dal bilancio degli esteri a quello della guerra, del grosso capitolo di spese per l'Africa. Le somme figurano le stesse; ma vedremo fra non molto a quanto arriverà, giunto quel capitolo di spesa in mano del ministro della guerra, l'ammontare, stralciato dal bilancio degli esteri.

Il ministro della guerra si accontenta di spesa minore, perchè non tiene la forza bilanciata dell'esercito quale dovrebbe essere nei quadri, onde aversene l'ammontare, secondo i vigenti ordinamenti militari, richiesto. Con ciò fa delle economie, come ne fa con lo scemamento delle provviste, al di sotto di quella misura minima che impone la più ordinaria previdenza. Ma si vedrà a quali maggiori spese non si deve andare incontro, appena lo esigerà il triste momento, o la prudenza consiglierà di mutare metodo.

E per minori cose si può dire lo stesso per Ministeri i cui bilanci hanno minore importanza economica. Accennerò al Ministero degli interni e persino a quello di agricoltura, industria e commercio, dove si dà questo caso singolare, di mantenere la legge con la spesa organica per l'importante servizio dei cavalli stalloni, e di

differire di anno in anno, come si è fatto pel Ministero dell'interno circa alle carceri, parte notevole di cotesta spesa, mantenendo tutto l'organico e però quasi tutte le spese del servizio, come se la totalità del fondo nel cui impiego e destinazione ha importanza e latitudine il servizio, realmente si spendesse.

Ora, se il bilancio, la cui bontà ammessa per preconcepto, si eleva a pietra di paragone e a fondamento della bontà dell'economia nazionale, se il bilancio, dico, non è in fatto in quelle condizioni che l'aritmetica dei progetti di legge approvati ed in discussione, si ostina a ritenere, che diremo della realtà dell'economia nazionale?

L'economia nazionale non si può attendere ristoro dalla folla di progetti finanziari che sempre più la incalza e tribola; non può confidare nel domani, perchè la dura esperienza la persuade che a nuove perturbazioni deve andare tuttavia incontro; perchè non è vero che sia esaurita la domanda del fisco: fisco Stato, fisco Provincia, fisco Comune, e, dovrò dire, coll'oratore che parlò ieri, perfino fisco Camera di commercio. Le domande del fisco si accrescono, ed i mezzi dei contribuenti scemano; la popolazione cresce, e, per quanto dolorose e deplorabili, povertà ed emigrazioni non bastano ad arrestare il suo crescente disquilibrio con le sussistenze.

Il movimento della popolazione, per quanto non accertato per via del censimento che tarda a venire, posto in relazione alle notizie riguardanti tutti i fattori, movimenti ed effetti economici; in relazione, soprattutto, alla statistica finanziaria sui capitali, redditi, consumi, affari tassati, sul prodotto delle imposte, il movimento della popolazione, dico, non offre alcuna giustificazione di un relativo, di un minimo equilibrio tra i mezzi di vita e il numero degli uomini.

In tali condizioni di cose, il primo fenomeno che si manifesta, sapete quale è? Sorge la vera questione sociale.

Essa, nella parte più stridente, nasce dall'artificioso indirizzo della economia di Stato, perchè, in causa di esso, si rendono maggiori e più visibili le ineguaglianze. Le ineguaglianze ordinarie sono tollerate, perchè frutto di leggi inesorabili della natura. Nelle condizioni normali è possi-

bile un sistema di produzione, relativamente abbondante, e un'equa distribuzione. Ma dove è manomessa la libertà economica e conturbato il naturale svolgimento delle leggi della pubblica economia, dove la produzione è onerosa, e qua e là favorita o perseguitata, ivi i danni sono gravissimi, le classi più sprovvedute, i lavoratori che sono privi di capitale, ne risentono più intensamente gli effetti, ivi le ineguaglianze diventano enormi. E allora si scambia l'ombra col corpo: si crede causa del male la falsa distribuzione della ricchezza, anzichè la scarsa o mal remunerata produzione; non si tien conto della iattura del proprietario, del capitalista, dell'industriale, in causa della quale scemano domanda e remunerazione di lavoro; e, poichè costoro non son peranco caduti nella miseria, serbano anzi consuetudini di agiatezza, son presi perciò d'occhio quali autori responsabili del male dei proletari, si grida alla ingiustizia, alla spoliazione, e sorge e si accentua la lotta di classe.

Ciò vedono i pubblici poteri. E come vi si ripara? Con leggi sociali, del carattere, tendenza, virtù delle quali, ha discorso ieri l'onorevole collega Rossi.

E anch'io dichiaro, che non ho nessuna fede nelle leggi sociali fatte o promesse. Non ho fede, nemmeno nella panacea della colonizzazione; chè è proprio un'utopia che l'Italia possa trovare tornaconto nel sistema della colonizzazione sorta ed alimentata a forza di balzelli; nè credo alla utilità di colonizzazioni in paesi di conquista.

Penso invece, che l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio farebbe opera, non che savia, ma altamente patriottica, portando la sua attenzione, di concerto coi suoi colleghi, alle cause, alle grandi cause del presente malessere. Che si affronti il problema economico su quella massa di rapporti e di interessi che, per lo andazzo politico e parlamentare, sono tenuti in seconda linea, quando non sono obliati; su tutte quelle forze latenti, che finora, in nessun modo, si son sapute utilizzare.

Io ho accennato più sopra ai minori e ai massimi obbietti dell'economia nazionale, che esigono paziente cura, immediato ristoro.

Ma tutto ciò avendo posto in rilievo, mi affretto a soggiungere che non nego che qual-

che miglioramento su alcuni punti, da qualche tempo in qua, si sia manifestato. Chi può negare che non sia un beneficio il sostegno della rendita pubblica, lo scemamento dell'aggio dell'oro, la diminuzione del disavanzo?

Ma son durevoli codesti beni? Dipendono da cause che li alimenteranno e li svolgeranno sempre più?

Ecco il problema.

Presi direttamente di mira, il credito pubblico, la finanza dello Stato, la circolazione cartacea, possono produrre, in grazia ad energici, a crudeli, anche, provvedimenti, specie se favoriti da buone condizioni del mercato mondiale, possono produrre, dico, sensibili effetti utili: ma ciò darà mai la garanzia della buona soluzione del problema? Bisogna risalire alle cause; al contribuente soprattutto. Bisogna indagare le sue condizioni economiche, vedere come rendono le imposte, vedere come si svolge la vita, quale sia il presente e quale sarà il prossimo futuro.

L'onorevole ministro del commercio si è locupletato di alcune concessioni avute dal suo collega dell'interno, ed io ne dò lode a lui ed al collega che gliel'ha fatte. I monti frumentari, le Casse di prestanza, con un capitale di tredici milioni di lire: cose tutte che saranno invigilate dal Ministero di agricoltura, industria e commercio. Ma, domando io, se lo Stato, in soli depositi nelle Casse postali che sono governate quasi esclusivamente dal ministro del Tesoro, ha ben oltre 400 milioni; non si esagera alquanto l'importanza che si dà alle piccole istituzioni testè passate al Ministero di agricoltura, e dalle quali si attende, pare, sollievo delle classi agricole?

Io dò lode al signor ministro del commercio per le agevolezze procuratesi, a seguito d'intelligenze col suo collega degli esteri, circa al sistema di informazioni e di corrispondenze per le cose economiche, all'estero. Gli dò lode di molti studi e di progetti, anche sul credito agrario, sul credito fondiario: ma, quando si parla di credito, c'è sempre petizione di principio. Dov'è il capitale? Donde si traggono i mezzi per sovvenire l'agricoltura, per sollevare la proprietà?

Le nostre statistiche vi hanno detto a qual grado è giunta la depressione del valore della proprietà terriera e dei fabbricati. Vi cullate

ancora colle notizie di dieci anni fa, sulle sei o più decine di miliardi cui si faceva ammon-tare la proprietà immobiliare e produttiva, in Italia?

Perchè non prendete conto dai listini delle vendite all'asta pubblica; perchè non raccogliete tutte le notizie che vengono dagli uffici della imposte dirette, per conoscere il movimento sempre discendente del valore della proprietà immobiliare? E, quando si pensa che ci vogliono presso a due miliardi ogni anno per tenere in piedi Stato, provincie e comuni, e che se ne va ancora ben oltre un miliardo in ammontare dei danni per la perdita di libertà nell'impiego delle forze, attraversato dai monopoli, dagli artifici; quando si pensa che, presso a un miliardo, si deve spremere dai consumatori per pagare il sopraprezzo delle cose, imposto dal fallace sistema della protezione; quando si pensa che quel miliardo e più, operante ingiusta alterazione nel reparto della pubblica ricchezza, non è nemmeno acquisito ai favoriti della produzione, ma, in massima parte, costituisce una perdita assoluta pel paese, chè i favoriti consumano il maggior prezzo col maggior dispendio che devono affrontare per condurre la loro industria, e il paese produttore è costretto ad abbandonare vie più naturali e più proficue di produzione: quando a tutto ciò si pensa, io domando, questi tre o quattro miliardi sottratti ad una produzione così scarsa, quanta parte (e torno a notare che il ministro del commercio potrebbe e dovrebbe valutarla) quanta parte di tale produzione rimane ai 31 milioni di abitanti che pur devono vivere, conservarsi e tentare di progredire, che pur devono rispondere all'inevitabile incremento della popolazione?

Rimarrà a ciascuno e a tutti gli Italiani, tanto che non solo si giudichi bastevole ai bisogni della conservazione, ma capace ben pure di soffrire i presenti e anche ulteriori aggravi?

I rilievi da me fatti, e i problemi sottoposti, a me paiono gravissimi. E giudico sarebbe prezzo dell'opera, che l'on. ministro del commercio, d'accordo con gli altri ministri che trattano di economia politica tecnica, cioè i ministri dei lavori pubblici e quello delle poste e telegrafi, e poi di accordo col ministro delle finanze e quello del Tesoro, senza negligere

l'accordo col ministro dell'interno, perchè la sicurezza, a sola base di repressione, dà brutti risultati...

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Ci sono i Fasci.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. È una storia vecchia quella dei Fasci; non la rilevi, signor presidente del Consiglio, perchè se entrassimo in discussione, si scorgerebbero gli errori, le persecuzioni ingiuste; e l'esame ci condurrebbe dove, almeno io, non vorrei andare.

Del resto, sono qui pronto, se vuole, anche a discorrere di questo tema; e posso trattarlo per quanto consta a me e per quanto posso rilevarlo da documenti.

Io credo, ripeto, che il signor ministro di agricoltura, industria e commercio, di concerto coi suoi colleghi, qualche cosa debba fare e senza ulteriore indugio.

Io constato che in ordine a veri rimedi si è fatto nulla; ed è poco!

Si è fatto molto in senso di regresso. Non si è avuto voglia di fare ciò che si doveva fare.

Il sistema fiscale; il sistema autoritario; la sostituzione della propria volontà a quella delle leggi; l'arbitrio, nell'interpretarle ed applicarle; nel fare cose nuove, e nel disfare, tutto ciò danneggia, ed è minaccia permanente non solo contro la libertà, ma contro la proprietà.

E non aggiungo altro. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Di Camporeale.

Senatore DI CAMPOREALE. Mi ero proposto di richiamare oggi l'attenzione del Governo e del Senato sulle condizioni economiche della Sicilia, le quali non sono purtroppo non buone e richiedono pronti ed energici provvedimenti. Però osservo che volendo, sia discutere delle cause che hanno condotto a questo disagio economico così gravido di pericoli, sia volendo discorrere dei rimedi che potrebbero utilmente essere applicati, mi allontanerei dalla competenza speciale del ministro di agricoltura, industria e commercio, e dovrei rivolgermi a vari dei ministri, dai quali potrebbero ottenersi quei provvedimenti che la situazione delle cose richiede. Io mi riservo in una prossima occasione, che potrebbe esser quella del bilancio dell'interno, di rivolgermi al capo del Governo, come quegli il quale impersona il Gabinetto intero. Potrò così esporre più liberamente quale sia,

a parer mio, la situazione delle cose ed invocare quei rimedi che la situazione richiede, senza timore che il ministro risponda con eccezioni di competenza.

Oggi io mi limiterò quindi a richiamare l'attenzione del ministro sopra uno solo dei punti che più premono sulle condizioni dell'isola; che più urgentemente richiede una soluzione; ossia sulla questione dello zolfo, alla quale ha, però solo di sfuggita, accennato l'onor. Majorana.

È questione molto grossa. Sono circa trentamila lavoratori, i quali traggono i mezzi di sussistenza dall'esercizio dell'industria zolfifera, ma a questi trentamila minatori debbono aggiungersi, oltre alle famiglie loro, la classe dei sensali, carrettieri, mulattieri, ecc., e quelli della industrie sussidiarie, di guisachè senza incorrere taccia di esagerazione si può affermare che sono oltre centomila cittadini che gravemente soffrono per effetto della crisi che colpisce l'industria, dalla quale traggono, direttamente o indirettamente, i mezzi di sussistenza.

Si potrà dire, e si è detto, che la crisi proviene da un ribasso dei prezzi, e che non vi è Governo al mondo il quale possa artificialmente rialzare i prezzi che sono regolati dalla domanda e dall'offerta.

Questo sarà vero in tesi generale quando si tratta di industrie che si svolgono normalmente; questa degli zolfi invece offre tutta una serie lunghissima di anomalie.

Noi vediamo che il consumo e l'esportazione dello zolfo si mantengono pressochè fermi, con pochissime oscillazioni indipendentemente dal prezzo dello zolfo stesso.

I prezzi invece hanno subito fortissime oscillazioni: li abbiamo visti salire nel 91 e 92 senza arrecare sensibile diminuzione nella ricerca sia per l'estero che pel consumo interno: li abbiamo visti discendere precipitosamente negli ultimi tre anni senza che sia punto diminuita la ricerca.

Ho qui la statistica di un decennio, quello dal 1883 al 1893. Mancano dati ufficiali posteriori. In essa troviamo che il consumo dello zolfo in Sicilia oscilla fra i 5 e i 6 mila quintali all'anno, che il continente italiano ne richiede dai 50 ai 60 mila all'anno: l'estero ne acquista 280 mila quintali circa, abbiamo in fatti un mi-

nimo di 258 mila ed un massimo di 316 mila. Dunque non molto rilevanti sono le oscillazioni nella quantità del genere consumato all'interno od esportato.

Andiamo ora ai prezzi. Da un massimo nel decennio di L. 115 59 scendiamo a L. 66 80, con una media di circa 77 lire; sappiamo poi che nel 1894 si scese a 70 lire, nei primi mesi del 1895 si scese a 57 lire ed al fine dello scorso giugno eravamo a 55 lire.

Ora da questi dati si rileva dunque che la diminuzione del prezzo non provenne dalla minore ricerca del genere; bisogna dunque cercare altrove la causa.

E le cause credo siano due.

La produzione è aumentata, mentre, come abbiamo visto, il consumo è rimasto stazionario.

L'altra causa deve, a mio credere, cercarsi nella mancanza di ogni e qualsiasi organizzazione, dirò di più: nell'anarchia completa che regna sovrana in questa industria pur così importante.

E brevissimamente lo spiegherò.

Vi sono in Sicilia quasi 500 miniere aperte ognuna delle quali si sforza di produrre più che può, indipendentemente dalle condizioni più o meno favorevoli del mercato. Pur di vendere, si fanno fra di loro la più spietata concorrenza; depositano il minerale estratto presso dei magazzinieri, ricevendone un anticipo sul prezzo a saggio soventi usuraio. Per avere danaro emettono lettere in derrate o promettendo di consegnare al magazzino una data quantità di zolfo non ancora estratto ed il magazzino rilascia certificati di deposito che poi si sconta dove e come si può.

Così non si sa mai quale è la vera quantità di minerale effettivamente esistente nei depositi, ed, a deprimere i prezzi alla già esuberante quantità di zolfo che esiste realmente, si viene ad aggiungere quello creato artificialmente sulla carta.

Mi si è detto che taluni produttori hanno già venduto od impegnato lo zolfo che estrarranno anche per due e più anni; e questo minerale di là da venire fa intanto la concorrenza allo zolfo esistente.

Questo stato malsano dell'industria ha creato un commercio più malsano ancora.

I negozianti accaparrano gli ordini dall'estero

per futura consegna, ed hanno naturalmente interesse a ribassare i prezzi al disotto di quello anteriore al quale hanno venduto all'estero; i produttori non hanno mezzo di resistere, né possono sospendere la lavorazione perchè hanno già venduto la produzione futura.

E così il male va peggiorando.

S' intende che con questo sistema non c'è alcuna industria al mondo che possa, non dico prosperare, ma reggere.

Il rimedio in teoria è facile a trovarsi, ma in pratica non è così e non bisogna dimenticare che c'è chi ha interesse al mantenimento dello *statu quo*.

Occorrerebbe anzitutto risanare l'ambiente; ma per fare ciò bisognerebbe prima di tutto eliminare lo zolfo di speculazione e poter operare sullo zolfo reale, vero, esistente e non già su quello esistente su carta soltanto: e bisognerebbe pure trovar modo di mettere un argine a questo disordine del mercato.

I produttori dovrebbero mettersi d'accordo fra loro, si dice, ma è ciò praticamente possibile quando son tante le miniere, tanto l'attuale disordine, tanto fitta e complicata la rete di interessi che si è formata?

E ciò in un paese ove lo spirito di associazione fa completamente difetto? Ora invece la diffidenza è spinta fino all'assurdo!

Pure qualche tentativo lodevole in questo senso è stato fatto.

Il Governo chiese alla Camera di commercio ed ai principali interessati di volergli suggerire con quali mezzi e con quali metodi potere venire in aiuto all'industria solfifera.

Fu indetta in Palermo una riunione, dove convennero la più parte degli interessati produttori e dopo lunga discussione fu fermato il concetto di costituire una forte Società per l'impianto e l'esercizio di magazzini generali, ma si chiedevano al Governo alcune agevolezze ed anche un lievissimo abbuono sopra il dazio di esportazione, abbuono che sarebbe andato a vantaggio, parte della fondazione di Casse di previdenza e soccorso fra gli operai, parte a vantaggio della Società stessa, e parte a beneficio dei produttori stessi che avrebbero così avuto un incentivo a servirsi dei magazzini generali. Fu nominata una Commissione autorevole, la quale venne a Roma ad esporre il suo

progetto al Governo e ne ebbe le più larghe ed esplicite assicurazioni.

Fu anzi pubblicata una lettera diretta al presidente del Consiglio, al presidente della Camera di commercio di Palermo, senatore Amato-Pojero, col quale l'assicurava che appena la Società si fosse costituita, il Governo avrebbe immediatamente provveduto, per la parte che lo riguardava, anche per mezzo di decreto reale, essendo il Parlamento chiuso.

Io non sono amico dei decreti-leggi, e quindi non biasimo il Governo per non averne aggiunto un altro alla già troppo lunga serie, ma, appena aperto il Parlamento era da attendersi che ciò che il Governo non aveva creduto di poter fare col metodo eccezionale del decreto-legge, avesse voluto fare col metodo ordinario, presentando cioè subito un apposito progetto di legge. Ma neppur questo fu fatto, malgrado che i promotori, fidenti nella promessa dell'onorevole presidente del Consiglio, avessero costituito la Società in tutta regola depositando sin anche al Banco di Sicilia, il primo versamento del capitale sociale in lire 300,000. E il ritardo fu un male, sia perchè le condizioni dell'industria sono tali da rendere assai poco desiderevoli indugi, sia perchè era a prevedersi che quelli che hanno interesse a che non se ne faccia nulla non sarebbero rimasti inoperosi: ed infatti piovvero proteste e polemiche.

Il ministro recentemente interpellato in altra sede, dichiarò che il Governo è desideroso di venire in aiuto della industria degli zolfi, ma che era anzitutto necessario che gli interessati si mettessero d'accordo per sapere che cosa si desiderava e che cosa doveva fare il Governo per dare aiuto efficace alla industria: finchè questo accordo mancava il Governo si sarebbe trovato imbarazzato a provvedere.

E, realmente, l'onorevole ministro non aveva tutti i torti nel rispondere a quel modo giacchè anche il concetto di una forte Società esercente i magazzini generali, sollevò le ire di parecchi.

Però, mi permetta, onorevole ministro, in questo caso bisognava discernere fra i pareri di coloro che hanno interesse al risanamento ed al miglioramento dell'industria e quello di chi specula sul male degli altri e desidera che non si portino innovazioni ad uno stato di cose per loro vantaggioso.

È evidente che i magazzinieri attuali non possono veder sorgere con piacere, una Società che offrendo maggiori vantaggi materiali e morali finirebbe per rovinare l'industria loro o almeno per imporle un freno dal quale rifuggono.

Costoro naturalmente vedono soltanto l'interesse loro individuale, poichè è certo che quando esistessero magazzini generali regolarmente costituiti ed onestamente amministrati, i di cui certificati avessero valore e credito presso le Banche, nessuno avrà più interesse di andare da privati magazzinieri a farsi prendere per il collo.

Ed oltre all'interesse di questi magazzinieri abbiamo anche l'interesse o meglio i pregiudizii di centri, come ad esempio Porto Empedocle che si allarmano all'idea di vedere per opera della Società sviato il commercio di esportazione o soppressi gli attuali depositi ivi esistenti.

Il timore è infondato perchè la Società dei magazzini generali, non farebbe altro, nè potrebbe far altro, che sostituire la direzione sua a quella dei magazzinieri privati nei luoghi stessi già designati dalle necessità e convenienze del mercato.

Così abbiamo udito alte lagnanze della città di Messina, mentre è noto che in provincia di Messina non si estrae un chilogramma di zolfo, e che quel porto non è stato mai porto d'imbarco di zolfi; ma vi sono a Messina delle Case di commercio o di banca principalmente estere le quali si agitano e promuovono agitazioni perchè nulla sia mutato, perchè col sistema attuale, con la circolazione fittizia di lettere in derrate di cui parlai or ora, hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare qualora il commercio degli zolfi non si prestasse più così facilmente al loro giuoco.

Se il Governo vuole attendere che si mettano d'accordo coloro i cui interessi sono diametralmente opposti evidentemente finirà per non far nulla.

Io vorrei che il Governo si persuadesse di questo, e tagliasse il nodo. Qual'è dopo tutto l'interesse vero e che merita di essere tutelato? è quello di pochi speculatori, o quello di un'industria che fa vivere più decine di migliaia di operai? e che altre volte fu causa di prosperità e di ricchezza per la Sicilia? Mi pare che il dubbio non sia permesso, e del resto il commercio degli zolfi potrà fare i suoi legittimi

guadagni anche quando debba svolgersi ed operare in un ambiente meno artificiale e malsano.

Io non credo, nè può credervi alcuno, che la creazione di una Società di magazzini generali sia la panacea che deve sanare tutti i mali. Ma credo che sia un passo sulla buona via, credo che potrà esercitare un'influenza buona. Credo che potrà porre un freno alla speculazione malsana ed alla circolazione fittizia, e faciliterà il credito. La Società creata ed amministrata dai produttori nel proprio interesse costituirà un centro di attrazione per tutti gli interessati, renderà più facile, o meno difficile, un accordo fra di loro. Si saprà quale è la quantità vera e reale dello zolfo disponibile e finirà così l'anarchia attuale, che se favorisce i pochi nuoce ai più.

Da questo accordo ed unione potrebbe anche nascere un sindacato grazie al quale potrebbe proporzionarsi la quantità del minerale da estrarsi ed evitare una sovrapproduzione che deprime i prezzi.

Tutto ciò non potrebbe essere fatto dal Governo senza violare il libero esercizio del diritto di proprietà, ed il diritto che ad ognuno compete di condurre i propri negozi come crede.

Io quindi pregherei l'onorevole ministro di agricoltura e commercio di rompere gli indugi e venire ad una soluzione almeno in riguardo a questi magazzini generali.

Sarebbe un primo passo buono e che potrebbe avviarci ad una soluzione buona, la quale credano pure gli onorevoli colleghi, è assai urgente.

Nelle condizioni poco buone economicamente dell'isola, il fatto che giornalmente si chiudono miniere è grave. Il ribasso dei prezzi, importa la non lieve perdita di 10 a 12 milioni l'anno. Nella regione zolfifera la miseria è grande e già si vedono segni precursori di giorni assai tristi.

Quando avremo 30 o 40 mila operai senza pane e senza lavoro sarà un grosso problema da dover risolvere. Ci pensi chi può e chi deve e ci pensi in tempo. E se si può con qualche sacrificio e con un po' di buon volere prevenire questi mali crede che sarebbe opera santa e saggio il farlo. Cecità è follia non farlo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Cavalletto.

Senatore CAVALLETTO. Io non prolungherò davanti questa discussione generale, mi limiterò a ripetere un'antica mia istanza, che non ho mancato di fare per parecchi anni in occasione delle discussioni del bilancio di agricoltura.

Per quasi la trentesima volta quindi invoco dal Governo provvedimenti a tutela delle classi agricole, lavoratrici della terra.

Sonvi provincie, non tutte, nel nostro Regno, nelle quali per antica abitudine i contratti di locazione dei terreni fra proprietari e conduttori includono condizioni aleatorie e patti onerosi che praticamente diventano iniqui.

Io credo che sia necessità per la pace e la giustizia fra i proprietari e i coltivatori della terra che il Codice civile debba essere, in questa parte dei contratti agrari, riveduto, affinché sia impedito che il magistrato nelle contestazioni fra le due parti, chiamato a dare esecuzione a questi contratti, emetta giudizi evidentemente dannosi ed ingiusti per la classe dei coltivatori.

Io spero che nei provvedimenti, non socialisti ma di giustizia sociale, promessi dal presidente del Consiglio, ed anche dai ministri di agricoltura, industria e commercio, provvedimenti che non si faranno lungamente attendere si avrà in contemplazione anche quelli riguardanti i contratti agrari.

È necessario che fra proprietari e coltivatori si stabiliscano rapporti amichevoli e di giustizia; che il proprietario si interessi della propria terra e a questa cointeressi i coltivatori; e che in Italia si faccia comune la massima che vige in Toscana, dove il conduttore delle terre al proprietario, quando accenna al podere, non dice mai il vostro podere, ma il nostro, egli si considera un vero comproprietario. In quella regione ed in altre consimili l'emigrazione dei contadini in paesi stranieri è rarissima, e se vi è emigrazione è puramente temporaria non mai permanente.

Pur troppo in alcune provincie questa emigrazione permanente, dipendente dalla miseria delle classi agricole, è troppo forte e dannosa per il nostro paese.

Se migliori rapporti si stabilissero tra proprietari e contadini, io credo che la pace sociale nelle classi agricole si farebbe generale e non avremmo a lamentare disordini quali

avvennero nel passato, e che si riproducono tratto tratto, anche nel presente, di malandrinnaggio, di brigantaggio e di incendiari. Dove questi gravi fenomeni si palesano fatene indagini e troverete che in quei paesi la giustizia sociale non è osservata, è veramente offesa e violata.

Io spero che l'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio mi darà una risposta soddisfacente; spero nell'energia del presidente del Consiglio, che su questa materia, in generale, ha promesso giusti provvedimenti, e confido che il mantenimento di queste sue promesse non si farà lungamente attendere.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Io debbo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio sopra un argomento che a taluno potrà, in sulle prime, parere non abbastanza degno di considerazione di questa suprema Assemblea di Stato, ma che, credo, — se le condizioni economiche ed agricole delle altre regioni d'Italia non differiscono da quello che io ho potuto osservare dove più frequentemente dimoro — credo, dico, sia argomento di interesse generale, anzi generalissimo, e di applicazione del tutto pratica e quotidiana. Poichè, nella sua apparente umiltà esso tocca al vivo quelle questioni sociali, intorno alle quali tanto e così meritamente si affatica l'età nostra.

Noi abbiamo veduto nel periodo di storia che ha accompagnato la vita della generazione nostra, mutare e non di rado sovvertire e capovolgere le condizioni, le consuetudini, gl'istromenti insieme alle idee ed alle dottrine che avevano da secoli animato, e governato, e fecondato tutta, direi quasi, la vita economica del nostro paese.

Ma in nessuna parte, forse, tanto è mutata come in tutto ciò che si attiene alla proprietà alle industrie, ai commerci agricoli ed alle relazioni continue delle varie condizioni e classi di cittadini che ad essa partecipano.

In nessuna parte della vita civile così bene appare la necessità della pace non solo, ma della continua cooperazione, del continuo ricambio di servizi fra i diversi ceti sociali, la logica ed equa distribuzione ed attribuzione del lavoro, il mutuo e reciproco sussidio delle attitudini diverse che dalla natura umana scaturiscono.

In nessuna parte forse l'esperienza quotidiana ed universale dimostra, ad evidenza così piena, tutto il bene che risulta alla umanità dalle combinazioni tra le disuguaglianze e le diversità che sono la natura reale del mondo creato. Niuna cosa fa risaltare in più breve tempo la inattività dei tentativi per costringere gli uomini e le cose a quella stregua di assimilazione, di uniformità e di eguaglianza che vanno fantasticando i sognatori di società iperboliche.

Non sarò contraddetto da quanti abbiano avuto contatti con la vita agricola, sia come proprietari, sia come industriali cioè conduttori ed esercenti, sia come lavoratori, — che spessissimo si confondono negli interessi coi possidenti minuti, — non sarò contraddetto se affermo che la legislazione che regola la proprietà ed il possesso dei beni rurali sotto le varie sue forme ed i rapporti per quel rispetto fra le varie classi, tra latifondisti e piccoli possidenti, tra padroni e contadini, tra la proprietà privata e quelle consorziali o di enti morali o di comuni, tutta la procedura pei contratti e per assicurarne la giusta e spedita esecuzione hanno bisogno di una estesa e pur troppo minuta ed assidua opera di revisione. Tutta questa legislazione non ha seguito abbastanza dappresso la enorme evoluzione della vita economica per ciò che riguarda la proprietà e l'industria agricola. Essa e nei documenti di origine, ed in tutti i mezzi e modi di esercizio, si fonda sopra testi del tempo della feudalità o del periodo successivo fino alla Rivoluzione francese. È, lasciatemi dire, tutta una lingua morta le cui espressioni, in specie quelle che più hanno un carattere speciale e tecnico, non corrispondono più ai fatti presenti, nè alle istituzioni onde s'informa lo spirito pubblico, l'opinione universale dei tempi nostri, cioè il complesso di idee e di sentimenti vivi del popolo.

S'intende da ognuno come questo stato di cose fomenti e faccia dilagare nel modo il più rovinoso per la fortuna privata e per la prosperità e la pace pubblica la piaga della *litigiosità*. Voi tutti sapete quanto e meglio di me, quanti danni, non solo finanziari ma morali, da questa piaga delle liti incessanti derivino soprattutto nelle popolazioni rurali.

I componimenti di dissidii in queste materia sono di per se stessi assai disagievoli sempre.

Ma pensate, che cosa diventano quando i titoli sui quali è necessità fondarsi per dibatterli e dirimerli, nonchè pel volgo degl' indotti e degli analfabeti, sono di difficilissima e di incerta interpretazione anche da parte di legisti dotti e di curiali provetti! Quando titoli autentici di proprietà o d'altri diritti vengono in origine da autorità decadute da secoli ed il cui nome è rimasto per lo più deriso, disprezzato, bersagliato da pregiudizi, non sempre ingiustificati delle moltitudini!?

Io non mi sono mai potuto persuadere delle teorie avverse all'ordine sociale presente, perchè un po' più presto od un po' più tardi, una logica indeclinabile da essa mi traeva a conclusioni inconciliabili con quelle che la scienza moderna riconosce per leggi della natura umana. Peggio poi mi appariscono assurdi i metodi di riforma prima e di riorganizzazione poscia del Governo e dello Stato, che complessivamente si confondono nel nome di socialismo. Ma non credo che si possa validamente combattere il socialismo da noi liberali con discussioni dottrinali ed accademiche. Noi dobbiamo contrapporre al socialismo gli atti continui della *socievolezza*; cioè: noi dobbiamo considerare la disuguaglianza e la diversità che sono congenite colla natura di tutto il creato e specie con quella dell'uomo, le dobbiamo considerare, non come elementi necessari di perpetua lotta di classi, per rivalità e per invidia, ma come elementi di perpetua combinazione e compensazione e cooperazione pei quali tutte le forze individuali, o limitatamente collettive, si trasformano in forze reciprocamente contributive della vita nazionale e del perfezionamento sociale.

Non dispiacerà, ne sono persuaso, all'on. Barzauoli, che io consideri il dicastero cui esso così degnamente presiede sotto questo aspetto: dell'organismo di Stato che ha principalmente in mira di contrapporre la pratica della *socievolezza*, quale l'ho testè definita, alla temeraria quanto vana prosecuzione delle fisime socialistiche. Mi lasci dire che la revisione e correzione, o piuttosto, il riordinamento delle legislazione e della procedura nelle materie di proprietà, di contratti e d'industria e commercio agricoli, recherebbe più giovamento a questo principalissimo dipartimento della vita e della fortuna d'Italia che non tutte le protezioni, tutti i sussidi, tutti gl'incoraggiamenti e favori con

tante sollecitazioni richiesti da tutte le parti allo Stato. Queste debolezze e prodigalità del Governo, io le ho profondamente deplorate sempre. Poichè con esse non si aggiunge forza ai sani ed ai robusti, ma si alimentano e si propagano tutte le scrofole morali e tutti i rachitismi economici d'Italia. E sa Iddio, se non occorrerebbe, tutt'all'opposto, il più austero e vigoroso regime di rinsanamento e di ricostituzione!!

Per chiarire meglio il mio concetto e dare forma più concreta alla mia raccomandazione all'onorevole signor ministro dell'agricoltura, mi sia concesso di soffermarmi in via d'esempio alla materia importantissima della disciplina delle acque irrigatorie in quelle regioni dove esse consistono quasi esclusivamente dell'uso di rogge e derivazioni private di acque fluviali. Esse ebbero per lo più origine da concessioni demaniali o da privilegi e diritti feudali, trasformati col tempo in ragioni fiscali. In molti casi, e le ragioni del dominio e vieppiù quelle degli utenti si fondano assai più sulle consuetudini, non di rado antiche e secolari, che in vere e proprie prescrizioni legali. Le une e le altre malissimo, come già dissi, corrispondono ai fatti moderni, al concetto comune che le popolazioni hanno dei diritti e dei doveri sociali, quali li comporta il consorzio civile ai giorni nostri: voglio dire, sono fuori del mondo, come si è fatto dal principio del secolo che volge a tramonto.

Egli è a questa dissonanza e frequente contraddizione dello stato reale economico di intere regioni agricole e della legislazione vigente, egli è alla confusione che genera continue liti, inasprisce il conflitto degli interessi, turba l'andamento regolare della industria privata e delle amministrazioni pubbliche - massime nei comuni piccoli e dove le popolazioni rurali sono meno educate ed istruite, quindi in maggior balia degli affaristi e degli arruffapopoli - egli è a queste circostanze che si deve attribuire lo scarso ed indugiato progresso della industria agricola in molta parte d'Italia. Essa rimane inceppata perchè manco alla buona volontà di moltissimi proprietari quelli che le sarebbero più vevoli sussidi e conforti, cioè la tranquillità del possesso e la sicurezza delle sue ragioni nella chiarezza e nella uniformità

della legge, senza di che viene meno l'azione vigilante e sollecita della giustizia.

Gli scopi ai quali miravano dapprima le concessioni delle derivazioni di acque fluviali ai principali proprietari, come già ai feudatari, rispondevano alle forze economiche di quei tempi, poichè quei beneficiarii erano i soli in grado di compiere le opere di creazione e di manutenzione necessarie per volgere a vantaggio comune delle popolazioni l'industria ed il commercio della macinazione, cui quelle forze motrici erano di consueto destinate. L'irrigazione delle terre attraversate dalle dette rogge era per lo più secondario ed accessorio beneficio di quella sorta di proprietà e di diritti. Ora tutta l'economia di questa proprietà è radicalmente mutata ed il rapporto delle spese di escavazione e di manutenzione colla natura, qualità e valore dei prodotti e dei redditi ha subito delle alterazioni tali che le discipline giuridiche cui le dette proprietà sono sottoposte, vogliono alla lor volta essere corrette per non dar luogo alle più flagranti ingiustizie. Altrimenti ciò che era sorgente di ricchezza privata e di utilità comune diventa causa frequentissima di disturbi e pubblici e privati e di usurpazioni violenti.

Queste sono le considerazioni alle quali credo trovare consenzienti quanti miei colleghi abbiano avuto da sperimentare le loro ragioni di possesso o di uso, o debbono tuttora sottostare ad oneri di servitù gravanti la proprietà o le concessioni di acque irrigue. Mi lusingo di vederle accolte dal signor ministro per modo che si accordi col suo collega della grazia e giustizia, affinchè si proceda alla revisione delle leggi sulle proprietà ed alla emancipazione dell'industria agricola. Vedete dunque che si tratta più particolarmente di svincolare l'opera dei possidenti, di dirimere innumerevoli conflitti e di rendere più spedita e meno costosa la procedura, onde siano reintegrati e garantiti i diritti d'ognuno.

Sarà questo un gran sollievo pei piccoli possidenti e pei contadini e ne riverbererà, se ne persuadea il signor ministro, un notevole beneficio alla morale ed alla pace delle popolazioni rurali, delle quali si trascura troppo spesso dai governanti e dai politicanti di considerare quanto vantaggio ritragga la finanza e l'economia pubblica.

Ora che finalmente ben si può dire della situazione politica: « il vento come fa si tace »; non è inopportuno davvero che la nazione, stucca e ristucca delle vane quanto velenose agitazioni, possa finalmente vedere il Governo intento con prudenti riforme legislative, e secondare tutte le oneste operosità che contribuiscono a universale concorso di servizi con cui, ciascuna per la parte sua, tutte le forze economiche, nella grande compagine sociale conferiscono all'incremento della robustezza nazionale.

Io perciò non mi dilungo maggiormente, poichè sarebbe davvero strana presunzione da parte mia, invece di semplice raccomandazione, di porgere suggerimenti e consigli ad un uomo che in questa materia, tanto per ciò che spetta all'agricoltura, industria e commercio, come nei rispetti giuridici la sa assai più lunga di me. Quindi spero che il signor ministro non avrà difficoltà ad impegnarsi di portare la sua attenzione e di attrarre quella dei suoi colleghi sovra argomenti che formano parte, umile sì, ma interessantissima, della vita economica della patria nostra.

Senatore TENERELLI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore TENERELLI. Chi ha l'onore di parlare in questo momento non è nuovo al Senato. Vi appartiene da più anni, ma vi ha fatto sempre rapidissime apparizioni, e non ha mai scomodato i colleghi con discorsi più o meno opportuni.

Ora è stato vinto dal desiderio di prendere parte alla discussione generale del bilancio di agricoltura, industria e commercio, sospintovi da alcune considerazioni fatte dall'onorevole Majorana, e poi da altre d'indole speciale dell'onor. Di Camporeale:

Comincerò dall'ultimo il quale ha trattato un argomento importante per la Sicilia, poichè, per chi non mi conosce (e saranno molti in quest'aula ai quali io arriverò nuovo) io sono siciliano.

L'argomento è importante non solo dal punto di vista della Sicilia, ma anche da quello dell'economia nazionale; lo ha detto l'onorevole Di Camporeale, ed io mi associo interamente a questa sua manifestazione.

L'argomento è poderoso e degno di considerazione; e altra volta io ho avuto l'onore di in-

trattenerne l'onorevole ministro d'industria e commercio.

Della crisi che traversa l'industria zolfifera in Sicilia l'onor. Di Camporeale ha tentato di accennare le ragioni, ma, mi permetto di dirglielo, nella diagnosi che egli ha fatto del fenomeno morboso, essendo esso complesso, non è arrivato, a parer mio, a scernere le vere cause, ed è finito per associarsi a quello che io credo un pregiudizio, il quale consiste in ciò: quando non si giunge a stabilire la vera causa d'un fenomeno, si corre dietro alle fantasticherie, e se ne inventa alcuna di sana pianta, o s'incolpa del male alcun coefficiente che vi prende parte necessariamente ed a titolo di bene.

Questo fenomeno non è nuovo nella storia, ed oggi ritorna in Sicilia. È un vero pregiudizio, mi scusi l'onor. Di Camporeale, quello a cui egli ha fatto eco in quest'aula, attribuendo i mali che affliggono l'industria degli zolfi all'intervento dei cosiddetti magazzinieri che sono i banchieri dell'industria, e dei commercianti che ne curano la vendita ai consumatori.

Succede oggi quel che accadeva quando le carestie erano quasi ricorrenti e periodiche. Si smarriva il senso delle vere cagioni, ed il volgo e le menti sbagliate non indovinavano le vere cause delle carestie, ma attribuivano il caro dei frumenti all'intervento degli incettatori, dei commercianti del genere, il quale intervento poteva esser causa di mitigazione dei prezzi, non di aumento. L'aumento al contrario era in parte effetto della persecuzione cui era esposta l'industria degli incettatori.

Succede oggi quello che accadeva altra volta nel traffico del capitale. Chi prestava danari, gli ebrei in ispecie che erano i banchieri dell'epoca, erano segnati alla generale disistima. Molti si allontanavano da un negozio abbominato; e allora il prezzo del danaro si faceva più caro, l'interesse aumentava, e, secondo il pregiudizio, ciò non era l'effetto del modo onde si trattava l'industria del capitale, ma dei persecuitati, degli ebrei.

Anche in altri casi sinistri che affliggono l'umanità, le menti si sbrigliano dietro a cause fantastiche, non trovando le vere. Così nelle pestilenze, come nel colera anche in Sicilia, si sono cercati gli avvelenatori!

Ora nel caso nostro il pregiudizio consiste

nell'attribuire la crisi del prezzo dello zolfo all'intervento, che denotasi funesto, del banchiere o magazziniere, e del commerciante.

Certo il banchiere o magazziniere che rappresenta la funzione del credito in quell'industria, tira a prestar il suo danaro alle migliori condizioni che gli sono possibili. Il commerciante ha interesse a comprare e vendere quanto più può, e se specula sulla merce, può essere ribassista tanto quanto può lavorar al rialzo, secondo i suoi apprezzamenti, derivanti da circostanze obbiettive poco o punto determinate dalla sua volontà. Ci possono esser ribassi o rialzi artificiali, ma non di lunga durata. È inutile, anzi può esser dannoso, avere innanzi la mente sfruttatori e sfruttati. Ciascuno fa il suo mestiere. È debito del Governo, del legislatore alzar la mente sino alle vere e più remote cause del male.

Non c'è dubbio: oggidì il capitale per l'industria zolfifera è carissimo.

I commercianti, si son citati quelli di Messina e poteva accennarsi anche ad altri di altre piazze, lavorano al ribasso.

Perchè il magazziniere presta i suoi quattrini a condizioni molto gravi? Perchè il commerciante che specula al ribasso vince la partita? Perchè, avvertite, se vi è chi specula al ribasso vendendo allo scoperto, vi è chi compra e forma la contropartita al rialzo. In generale sono in giuoco apprezzamenti diversi, anzi contrari per considerazioni d'ordine obbiettive.

Prevede il commerciante, o meglio lo speculatore che lo zolfo possa difettare in proporzione ai bisogni del consumo; allora si volge a comprare, e spinge in alto i prezzi. Chi pensa invece, che a data epoca la produzione, o l'offerta debba superare i bisogni della consumazione, specula al ribasso.

Ma se voi, con qualsiasi provvedimento, volete intervenire, per modificare la semplicità di questo fenomeno, turbare la libertà e sincerità di questi apprezzamenti, potete andare incontro a conseguenze gravissime, non solo nel rapporto degli speculatori fra di loro, ma anche di fronte al produttore i cui interessi intendete principalmente tutelare.

Perchè dunque il capitale è caro?

D'onde viene, e come sorge, e come preme sul mercato quella tal carta, della quale ha par-

lato il senatore Di Camporeale, che in linguaggio proprio, si chiama lettera d'ordine?

Qui giova notare, che spesso il capitale è richiesto dall'industria, non quando lo zolfo è prodotto, ma in vista dello zolfo da produrre.

Il credito aiuta l'industria anche nel momento che può chiamarsi di preparazione.

Il coltivatore che manca di danaro, e non può trovarlo che presso i capitalisti privati o magazzinieri, essendogli poco facile l'accesso alle Banche di emissione, vende con più o meno larghe anticipazioni di prezzo ad epoche future determinate.

Il magazziniere, o il banchiere crea le lettere d'ordine, e le deposita in garanzia di un conto corrente che gli viene aperto da alcuno di questi Istituti di credito.

Così si fanno i quattrini. Ma badate: anzitutto questa carta, ossia lettere d'ordine per merce da consegnare ad epoche future, è semplice promessa di produzione e consegna.

Il credito che si ottiene con essa è sempre semplicemente personale; non reale. Ed oltre a ciò, spesso della carta se ne foggia a migliaia di quintali, più di quanto ha formato oggetto di contrattazione tra il banchiere o magazziniere, e il produttore.

Ciò, oltre a speciali ragioni, ha una causa normale. Se il produttore vende al banchiere o commerciante merce di futura consegna contro prezzo totalmente anticipato; ricorrendo che fa il banchiere ai Banchi di emissione per apertura di conto corrente è solamente accreditato dei due terzi del valore effettivo della merce ricavato dai corsi.

Quindi, per seguitare e non arrestare il ripetersi di queste operazioni, si creano lettere d'ordine in maggiore quantità.

In tali condizioni questi anticipi, questa somma di credito onde si soccorrono i coltivatori delle miniere, nel momento che ho chiamato di preparazione, non possono esser concessi nello stato attuale della nostra legislazione che a condizioni molto gravi; gravi perchè ci è di fronte un'industria pericolante, perchè le condizioni del mercato non sono sempre felici; grave perchè il capitale di per se stesso in Sicilia è oltremodo caro.

Non vi dico, signori, una esagerazione, affermandovi che, per queste ragioni, l'industria

zoffera il capitale costa in Sicilia dal 20 al 25 per cento.

Ma ci è ancora di più. Qualche volta, anche spesso, contro l'anticipo che si riceve non si vende la merce al magazziniere. Si prende l'impegno, si assume l'obbligo di portarla al magazzino alle epoche determinate, per vendersi o liquidarsi ai prezzi correnti a compenso dei crediti del banchiere.

Giunge l'epoca della scadenza: allora il produttore deve o liquidare il prezzo dello zolfo che è andato mano mano cumulando nei magazzini, o pagare i debiti del proprio, o vendere ad altri compratori sul mercato.

Qui interviene l'opera dello speculatore commerciante che è stato al ribasso, il quale, senza le statistiche invocate dall'onorevole Di Camporeale, sa, con dati molto vicini al vero, quanto zolfo è impegnato nelle liquidazioni di quell'epoca, quante lettere d'ordine esistono in pegno presso gli Istituti di credito, e che debbono ritirarsi; sa quanto sia difficile ai produttori, in tanta fretta, di collocare a condizioni più equie queste grandi masse che si producono e debbono mese per mese liquidarsi, e in queste condizioni riesce a comprar covrendosi con profitto delle vendite fatte allo scoperto.

Ed è così che si lega il fenomeno capitalistico con quello della speculazione al ribasso, quasi sempre trionfante in questi ultimi tempi.

Questi cui ho accennato sono fenomeni speciali, ma ve ne sono altri di più grande importanza e d'indole generale.

Io non parlerò al Senato della legge costante che ormai domina i mercati; il ribasso dei prezzi.

I prezzi tendono a diminuire perchè le produzioni tendono ad aumentare, per i nuovi ritrovati meccanici, per l'applicazione di forze fisiche e chimiche alla creazione sempre crescente di tutto ciò che al mondo e all'umanità abbisogna.

Ma vi è un problema nella economia delle nazioni e che la scienza dell'economia ha indicato.

Dianzi l'onorevole Majorana dubitava perfino che si potesse più pronunciare la parola *economia*, e parlar di *scienza dell'economia*. Io ho sempre il coraggio di pronunziarla.

E questo problema si riferisce alla difficoltà di proporzionare la produzione al consumo.

Le crisi industriali in grandissima parte de-

rivano da ciò: che non vi è proporzione fra la produzione ed il consumo.

O la produzione eccede il bisogno, accade quello che si dice *over-production*, ed allora si verificano i grandi ribassi, e lo svilimento tanto più rapido e forte in quanto l'uomo, l'animo dello speculatore si prostra e non vede l'ora d'uscirsene col minor danno possibile.

Ovvero la produzione non è sufficiente ai bisogni presenti e creduti anche futuri, e allora accade l'aumento; aumento tanto più rapido in quanto col salir dei prezzi le fantasie si inalberano. Nell'un caso si ha depressione di spirito, nell'altro ebbrezze di fantasia.

Ecco la ragione degli eccessi così nell'altezza come nei ribassi dei prezzi.

Ora in Sicilia si è verificato] questo: non si è tenuto conto, o ben poco, di molte circostanze odierne. S'è prodotto forse al di là del bisogno; non si è tenuto conto della generale tendenza alle diminuzioni dei prezzi per cui si è vista tanto crescere la produzione ed il consumo dello zolfo.

Si vagheggia anzi una ripresa, un aumento nei prezzi del minerale che sarebbe fatalmente dannosa se si verificasse per ragioni non naturali, e per intervento di qualsiasi artificio.

Noi abbiamo visto sorgere industrie importanti appunto dietro la minaccia di questi aumenti, abbiamo veduto sorgere prodotti similari concorrenti, giusto allorquando i prezzi si sono visti elevare oltre misura.

La pirite di ferro ha fatto grande concorrenza allo zolfo siciliano nella fabbricazione dell'acido solforico, appunto perchè sollecitata ad entrar nella lotta pel prezzo più alto del nostro minerale.

Anche ai prezzi attuali degli zolfi si è trovato modo di riportarne sul mercato quantità già impiegate, e mercè un processo così detto di rigenerazione, si ripristinano quelli impiegati nella fabbricazione della soda.

In Inghilterra se ne ricuperano più di 200,000 quintali all'anno.

Si vagheggiano in generale i grandi aumenti e non si tiene conto di questi fatti. Abbiamo un aumento, un progresso sensibile nella coltivazione delle zolfare nel Giappone, dove pochi anni addietro il piccone non aveva toccato quel minerale; ora se ne producono per circa 20,000 tonnellate, cioè circa 200,000 quintali.

Non parlo di altri giacimenti in America che al presente non si coltivano, perchè troppo lungi dai posti di consumazione industriale.

Certo è che il nostro zolfo ha perduto quasi tutti i mercati per la fabbricazione dell'acido solforico.

Anche in America, quantunque protetti dalla maggiore spesa di trasporto della pirite, perdiamo ogni giorno terreno.

Ivi oramai non si adopera per la fabbricazione dell'acido solforico più di un 12 mila tonnellate di zolfo all'incirca. Bisogna pure tener conto di tutto ciò! Ed è per questo che non ho mai potuto associarmi a quelli che han vagheggiato la costituzione di consorzi, o di sindacati favoriti o voluti, o in qualunque modo raccolti sotto le grandi ali dello Stato. Siamo sempre lì: all'invocazione di questo Stato della cui provvidenza mi permetto molto di dubitare. Siffatti consorzi, o sindacati dovrebbero dar la legge al consumo. È possibile costituire in consorzio tanti produttori, dei quali vari sono gl'interessi, e spesso opposti? dei quali alcuni sono di là da venire? Per esempio, in una terra che appartiene alla mia famiglia è accertato un giacimento importante; non si è fatto coltivare sinora; ma chi vieterà però ai miei di coltivarlo in appresso? E allora questi sindacati, questi consorzi, che, mettiamo, si possano rendere obbligatori, come saranno regolati di fronte a miniere che si esauriscono, o non torna più conto di coltivare e ad altre che si mettono, o tornano in cultura?

Quale sarà la parte di ognun proprietario o coltivatore? Come saranno considerati i vari interessi delle varie miniere mutevoli secondo che i giacimenti sono più o meno ricchi, più o meno facili alla lavorazione, più o meno atti all'applicazione dei grandi mezzi meccanici?

A me sembra impossibile di conciliare così diversi, e a volte opposti, interessi; meno che non si ricorra a mezzi di estremo dispotismo.

Il Borbone, non curandosi della scienza e del fatale andare delle leggi naturali che dominano nel campo industriale, credette di potersi imporre con prezzi alti ai paesi consumatori dello zolfo siciliano.

Escogitò un sistema di monopolio che concesse ad una casa estera: la sola che a prezzi determinati avrebbe passato lo zolfo al consumatore.

Capisco che il monopolio morì sul nascere per timore del cannone.

L'Inghilterra non poteva vedere minacciate, così di punto in bianco, quelle sue industrie cui lo zolfo abbisognava.

Ma quando anche non fosse accaduto ciò, quand'anche il decreto del Borbone non fosse stato lacerato dalla punta della spada inglese, esso avrebbe trovato in se stesso la sanzione e le pene, perchè il prezzo del monopolio eccessivamente alto per mille ragioni che qui è superfluo discorrere, avrebbe affrettato la ricerca dei succedanei, la cui funzione sarebbe stata più celere applicata.

Ma se l'industria degli zolfi è in condizione disastrosa; se ai sindacati, ai monopoli, ai consorzi non è facile e non è utile appigliarsi, cosa dunque deve farsi?

Giacchè mi sono permesso di fare, a mio modo, la diagnosi del male, di fare la critica di quello che altri vagheggerebbe, permettemi che anche io dica qualche parola quanto ai possibili rimedi.

Vi ho detto anzitutto che il capitale scarseggia in Sicilia e vi ho accertato che esso trova la ragione del suo maggior caro per la industria zolfifera in condizioni speciali e tecniche di essa industria. Ho pure accennato come si leghi a questo fenomeno quello della speculazione al ribasso sinistramente vittorioso.

D'onde dunque bisogna muovere il passo?

Il primo dovrebbe essere quello di rendere facile a quell'industria l'acquisto del capitale.

Come?

Certo non per mezzo dell'azione diretta dello Stato. Si potrebbe, è vero, curare la costituzione d'un istituto speciale che rendesse facile a quell'industria l'acquisto del capitale. Ma metto in disparte per ora questa possibilità. Mi attengo ai soli effetti delle leggi che governano e possono governare la materia del credito fra privati.

Oggi il capitale corre in aiuto di quell'industria in parte allo scoperto ed in parte sotto la protezione di guarentigie reali, cioè del pegno.

L'azione di pegno si comincia ad esercitare quando il minerale zolfifero è cavato dal sottosuolo, tirato fuori ed accatastato. Se si vuol formare un credito su questo materiale, garantito dal pegno, si consegna ad una guardia che rappresenta il banchiere, che assiste a tutte le fasi

del minerale dal momento in cui è accatastato sino a quando, dopo fuso è ridotto zolfo puro, è venduto.

Pel credito, fatto in quei momenti del processo industriale, basta l'istituto del pegno, come esiste nella nostra legislazione civile e commerciale.

Ma vi è una parte di capitale che resta scoperto di garanzia reale, ed è quello che potrebbe occorrere ai lavori preparatori, che sono della maggior importanza, quando si vuole che questa industria si svolga ampiamente ed in maniera razionale.

Ora, fino a quando si lavora alla preparazione d'una grande miniera, non è possibile, colla legislazione attuale nessuna garanzia reale. Contrattano gli esercenti col capitalista, ed a condizioni sempre gravissime. Il proprietario si mette da parte, non ha relazione col capitalista. Di guisa che se l'esercente fallisce, questi lavori di preparazione, gl'impianti meccanici, le gallerie ed altro, che sarebbero costate, mettiamo, 50 o 100 mila lire (e dico poco, poichè certo tal somma non basterebbe per una coltivazione importante) tutto questo va perduto per il capitalista, resta acquisito al proprietario che non ha con lui rapporti giuridici ed il capitalista, se il coltivatore non ha da rispondere del suo, resta con le mani vuote, non potendo sperimentare nessuna azione *in re*, o sulla miniera.

Ora come volete che con siffatta legislazione il capitale possa accorrere facilmente in aiuto dei grandi impianti? i quali in paragone ai vecchi sistemi di lavorazione assicurerebbero un grande risparmio sulle spese di produzione?

Il capitale certo correrebbe più facilmente da investirsi nell'industria mineraria, se assieme all'esercente si obbligasse in alcun modo il proprietario a garantire il capitalista per quella parte che è impiegata nelle grandi opere di preparazione. Potrebbe quindi rendersi più facile l'accordo del capitale coll'industria. E se potessero essere mitigate, e col tempo si mitigheranno, quelle che si chiamano gabelle o dritti di concessione per la coltivazione, che assicurano dal 20 al 30 per cento sul prodotto ai proprietari: tutte queste cose messe assieme potranno far rifiorire l'industria, sottraendola alle presenti così gravi condizioni. Perchè un'industria la quale si continua tuttavia ad esercitare, pagando al capitale il 20 o il 25 per cento, pa-

gando un diritto al proprietario del 20 o 25 per cento, sul prodotto, non si può dire che debba essere necessariamente sofferente, ma si deve credere che ha in sè i mezzi di ripresa. E se questi concetti potessero essere volti in legge, si potrebbe nutrire la speranza che essa rifiorirebbe.

Si è accennato alla utilità dei magazzini generali, ed io, quando ho potuto, ne ho aiutato l'attuazione. Ma son lontano dal credere che possano essere una panacea. Si guarda anzitutto allo scopo di escludere la lettera d'ordine, supplendola col certificato di pegno; la prima non sempre rispondente a merce reale, il certificato sì. In vista di questo scopo si misero all'opera parecchi egregi cittadini fra i quali un nostro collega, l'onorevole Amato-Poiero.

Se tutta la produzione potesse affluire ai magazzini generali, un giovamento in quel senso vi sarebbe; ma ciò è impossibile, perchè ragioni speciali, e ce ne son molte, possono persuadere a tener lo zolfo in magazzini particolari, anzichè depositarlo nei generali. Non si può quindi raggiungere, mercè lo esercizio di essi, lo scopo di accertare l'effettiva produzione dello zolfo. Ma il progetto non attecchi per altra ragione.

Si domandava al Governo che egli abbonasse agli zolfi portati ai magazzini generali, il 40 per cento del dazio di esportazione. Io dissi a quegli amici: Certo sarebbe un bene che nella condizione attuale del mercato degli zolfi, lo Stato togliesse o diminuise l'imposta d'uscita su questo minerale. Ma è impossibile che il Governo possa addivenire alla condizione da voi richiesta. L'imposta è d'indole pubblica: lo Stato può rinunziarvi e toglierla o diminuirla; ma non gli è lecito di confiscarla a vantaggio di una privata speculazione.

E di fatti, quando potemmo avere l'onore di essere ricevuti dai ministri, la prima cosa che domandai al presidente del Consiglio è stata questa: Prima di discutere questo progetto dei nostri amici, il Governo può, crede, di rinunziare al 40 per cento dell'imposta ed in questa forma? Ma se non potesse rinunziarvi è inutile discutere.

Ed infatti, allo stringere, si fece intendere che mal si erano apposti quegli amici, credendo che il Governo potesse facilmente accondiscen-

dere alla loro domanda; e così si venne a concludere un bel nulla.

Io ho detto che sarebbe meglio che ogni imposta fosse abolita. Permettetemi che spieghi un po' quest'inciso.

Ci fu un tempo in cui credetti (eravamo in tempi in cui i prezzi fiorivano) di oppormi a che lo Stato lasciasse questa lira al quintale, che forma per il Tesoro una somma dai tre a quattro milioni circa all'anno; e sostenni questo concetto allora innanzi alla Camera di commercio di Catania.

Non si può dire la stessa cosa ora che i prezzi sono tanto sviliti.

Io credo, anzi, che per allargare il consumo dello zolfo nostro in America per la fabbricazione dell'acido solforico, questa lira di meno gioverebbe a sostenerci in quel mercato; e quindi il provvedimento abolitivo farebbe risentire la sua incidenza a favore della nostra produzione.

Penso pure che, se si credesse ancora capace l'industria di tollerare quest'aggravio temporaneo, dovrebbe il suo prodotto in tutto o in parte essere volto alla dotazione di uno speciale Istituto di credito a cui potrebbero associarsi anche i capitali privati. I quali, tutti favoriti da quelle riforme legislative di cui sopra ho parlato, somministrerebbero ad egue condizioni quel capitale che l'industria mineraria oggi non ha, od ottiene soltanto a gravosissimi patti.

Un altro obbietto indicai pure all'attenzione del ministro quando ebbi occasione di conferire con lui su questo argomento.

La voce doganale indica lo *zolfo* come soggetto alla tassa di uscita.

Ora, per coloro che hanno studiato un poco questa materia - ed io mi ci son dovuto trovare in mezzo, sventuratamente anche per proprio interesse - si sa che si può mandar via una grande quantità di minerale zolfifero ricco, contenente naturalmente, una quantità di zolfo del 50 o del 60 od anche dell'80 per cento e che, quindi, non converrebbe di fondere, perchè se ne otterrebbe in zolfo puro una quantità di gran lunga minore.

Ora, se si potesse mandare questo minerale zolfifero, così com'è in natura, ai luoghi in cui si fabbrica l'acido solforico, si potrebbe far concorrenza alla *pirite* in certi punti donde

essa è lontana, poichè, come voi sapete, per la produzione dell'acido solforico, tratto dalla *pirite di ferro*, è necessario ch'essa, la quale ha una ricchezza credo non superiore al 50%, sia trasportata in natura e così trattata alle fabbriche.

Ora i nostri doganieri fan pagare il dazio di uscita non solo al zolfo propriamente detto, ma anche al minerale zolfifero, cioè a dire a quella terra o pietre che contengono lo zolfo e donde esso si estrae mercè la fusione. Non pareva a me che per raggiungere quest'effetto occorresse nè la virtù di una legge, nè quella di un decreto-legge, di cui non sono soverchiamente tenero, ma una semplice disposizione del ministro del Tesoro o delle finanze, intesa a chiarire e precisare il valore della voce *zolfo*, escludendo che, pur contenendo zolfo, zolfo sia il minerale zolfifero. Parmi da cenni che vedo far dal ministro, ch'egli è disposto a secondare il mio desiderio....

BARAZZUOLI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. L'ho fatto.

Senatore TENERELLI. È una fortuna e ne lo ringrazio, e annunzierò per dispaccio a' miei amici dell'isola questa grata novella.

Per gli studi fatti e le trattative inoltrate noi potremmo mandar via molto minerale zolfifero, e la quantità da esso rappresentabile in zolfo puro cesserà di gravare sul mercato, contribuendo quindi a rialzare le sorti di quello che vi resterà. Io prendo quindi atto con molta soddisfazione della notizia che mi ha dato il signor ministro, e attenderò con fiducia che il Governo provveda agli altri obbietti che mi ha permesso indicargli.

Si può forse pigliare occasione da un progetto di legge che il ministro di agricoltura e commercio ha introdotto innanzi al Senato, e che potrebbe essere maggiormente esplicito nel senso da me desiderato.

Io non so se abuso dell'attenzione del Senato, perchè mi pare che mi dilunghi molto; ed, esaurita la prima parte del mio discorso, che è stata di un indole affatto speciale, dovrei rivolgere alcune domande al ministro relative all'indirizzo generale del Governo per la parte che lo riguarda innanzi ai gravi problemi che si è soliti chiamare *sociali*.

Le domande ch'io farò ebbero un eccitamento dalle considerazioni svolte poco anzi davanti

il Senato dall'onor. Majorana-Calatabiano. Diverse volte si è cercato di adombrare questi gravi problemi con progetti di legge che son venuti dinanzi a questo o all'altro ramo del Parlamento, e relativi al lavoro dei fanciulli e delle donne negli opifici o nelle miniere, all'assicurazione più o meno obbligatoria contro gl'infortuni, ecc. Ma tuttociò non può essere che un incidente, un piccolo tocco di luce in un grande quadro che è di là da venire. Or io desidererei conoscere, qual'è il grande quadro delle riforme sociali che certo il ministro deve avere in mente; ma permettete pure ch'esponga in quest'occasione com'io intenda questa così detta questione sociale.

Questa questione innanzi alla quale noi ci troviamo, è inutile dissimularlo, si traduce in un sentimento di odio che si è venuto insinuando nelle classi di uno stesso paese. Noi siamo i borghesi, in quanto qualche cosa possediamo, e siamo segnalati all'odio delle classi inferiori. Noi siamo accusati di essere gli sfruttatori e di vivere sulla miseria degli sfruttati. Se ciò fosse vero mi pare che la questione dovrebbe essere studiata anzitutto da questo punto di vista: sottrarre la borghesia, la nostra classe, da questo riverbero di luce sinistra che c'indica all'odio, all'invidia delle classi inferiori, e quindi mi domanderò anzi tutto: È ciò vero?

Permettete o signori che con mio dolore, esaminando la mia coscienza, io risponda: È vero! (*Impressione*).

Col nostro fare, col modo di volgere l'azione dello Stato ai nostri vantaggi, per le tante protezioni che invochiamo o che ci facciamo, per modo onde si regge e si alimenta la finanza dello Stato, abbiamo insegnato ai barbari la via di Roma.

Quello che si è fatto dai borghesi per la borghesia, perchè non potrebbe esser fatto dai proletari per il proletariato?

Questa è la tesi che sostengono nobili cuori e menti elevate, ma alla quale io non mi sottoscrivo. Ricorderò al Senato come questo dibattito si sia agitato di recente tra lo Spencer e Laveleye.

Lo Spencer indica allo Stato la via maestra da tracciare per ottenere la riforma sociale. Si cominci dal sopprimere i favori, i privilegi, i monopoli, inaugurando il regno della giustizia;

con ciò sparirebbe quasi del tutto il sentimento di lotta di classe.

Il Laveleye oppone: È difficile sopprimere i favori ed i privilegi prodigati alla borghesia, piuttosto chiamate anche al banchetto le altre classi, e fatele godere di altrettanti favori.

Se ciò fosse possibile (e non lo è) il consiglio equivarrebbe ad accumulare ingiustizie sopra ingiustizie.

Ora io credo che l'opera nostra, l'opera di una sapiente borghesia deve incamminarsi a sfrondare l'albero dello Stato di tutte le ingiustizie che lo ingombrano.

E ce ne sono infinite.

Dovunque voi volgiate lo sguardo, permettemi che da questa tribuna io lo dica a fin di bene, voi non vedete che interessi privati di classe borghese assidersi all'ombra protettrice del grande albero dello Stato.

L'assetto nostro bancario è un riflesso funesto di questa politica borghese; quando le Banche finiscono per fallire è lo Stato, cioè la universalità dei cittadini contribuenti che finiscono per soffrirne le conseguenze. Tutto ciò costa a milioni.

Che dire del sistema nostro finanziario?

Ma, signori miei, quando noi facciamo pagare sette lire al frumento che viene di fuori, che opera facciamo? Contraddiciamo alla legge naturale per la quale il mondo dev'essere un unico grande podere in cui l'uomo deve poter spaziare, per sviscerarne le ricchezze e metterle a profitto di tutti. Si è tanto detto, tanto combattuto da democratici a parole, o da sedicenti amici delle classi meno agiate, contro la così detta tirannide del capitale e della proprietà fondiaria, e poi si è visto molti di questi democratici votare impavidi certe leggi, così dette protettive del capitale e della terra, e che incaricano i consumi specialmente del proletario.

Il Bastiat per sottrarre la proprietà fondiaria ed il capitale agli attacchi terribili del Prudhon si sforzava a provare, il grand'uomo, che il capitale ubbidisce alla legge di decrescenza dell'interesse e che la terra è un agente gratuito nel fenomeno della produzione.

Ebbene noi assistiamo a fenomeni che chiariscono vera la teorica del Bastiat, ma che cosa facciamo?

Noi assistiamo a queste grandi e pacifiche

emigrazioni di popoli da un punto all'altro del globo, popoli che vanno a trovar nuove terre e nuove culture; noi assistiamo a certi grandi aumenti di produzione che si riversano dai popoli nuovi sui popoli vecchi, a mutarne la fisionomia; aumenti di produzione per cui le classi fondiarie ed aristocratiche vedono diminuiti i loro profitti, mentre non deve diminuire il prezzo del lavoro per l'esodo delle classi lavoratrici che lasciano i luoghi dove il lavoro è poco remunerato e vanno in cerca di migliori compensi. E mentre la natura apre la via a queste grandi livellazioni, diminuzione dei profitti da una parte e del prezzo degli oggetti di consumo, aumento dei salari dall'altra; mentre essa si presta a queste grandi compensazioni, essa che è veramente socialista nel senso legittimo della parola, noi legislatori cosa facciamo?

Noi legislatori ci lambicchiamo il cervello a spandere la protezione dello Stato, la quale non si esercita, se non mediante l'imposta, su questa o su quell'altra industria, sia manifatturiera, sia di navigazione, sia di banca, sia agricola; e, per parlare della maggiore ingiustizia, alziamo il prezzo del frumento di sette lire il quintale.

Talchè, dato che nel Regno si consumino, a tre quintali per testa, cento milioni circa di quintali di grano all'anno, sono circa settecento milioni che si fanno volgere da una classe all'altra pel tocco magico di una semplice legge d'imposta.

Ma sono settecento milioni che restano nel paese! Questa è la trovata di quelli che difendono il sistema e che non chiamerò protezionisti, per non destare la nervosità di nessuno.

Il denaro resta qui, si dice, quasiché il denaro fosse la ricchezza! Ma mentre resta qui non si crea nulla di nuovo; non si aumenta il prodotto netto nazionale e si dà l'esempio di una grande ingiustizia per la quale si paga enormemente di più il prezzo di generi che la natura provvida offre a miglior mercato, e ciò per ottenere che noi borghesi, invece di attendere dal nostro lavoro libero e non protetto il mantenimento dei nostri profitti fondiari, ce lo vedessimo mantenuto od anche aumentato stando in panciulle per questa protezione deleteria dello Stato.

Meno male se l'industria agricola migliorasse con siffatti accorgimenti.

Tutt'altro! Questa malaccorta protezione in-

quina tutto. Vedete cosa è successo, per recare altro esempio, alle officine metalliche sorte sotto tanta protezione nel nostro paese!

In sostanza la mia tesi è questa:

Noi abbiamo fatto di tutto per dare a questo sistema, ch'io chiamo borghese, la maggiore e più alta espressione, allontanandoci dalle vie della libertà e della giustizia.

I barbari che ci stanno alle spalle, dove giungerebbero se venissero al potere condotti dalla logica del nostro esempio?

Devono durare ancora codesti nostri sistemi di governo?

Ha il ministro in animo il concetto di rifarsi e di battere nuova via?

Io finisco con questa interrogazione all'onorevole ministro, e finisco anche di tediare il Senato.

PRESIDENTE. Mi pare che si possa rimandare a domani il seguito della discussione.

Ora estrarrò a sorte i nomi dei signori senatori che dovranno procedere allo spoglio della votazione fatta per la nomina di una Commissione di sorveglianza alla Cassa dei depositi e prestiti.

Risultano scrutatori i signori senatori Zanolini, De Cesare e Parenzo.

Dichiaro chiusa la votazione. Prego i signori senatori scrutatori di suggellare le urne.

Risultato di votazione a scrutinio segreto di progetti di legge.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei progetti stati approvati per alzata e seduta:

Approvazione del piano regolatore di ampliamento della città di Genova nella parte alta del sestiere S. Teodoro con imposizione del contributo ai proprietari dei beni confinanti o contigui:

Votanti	90
Favorevoli	80
Contrari	9
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Autorizzazione di spese straordinarie per opere idrauliche di 1^a e di 2^a categoria e marittime, nonchè di trasporti di residui tra al-

cuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1894-95:

Votanti	91
Favorevoli	81
Contrari	9
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Sugli Uffici di conciliazione:

Votanti	91
Favorevoli	76
Contrari	14
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Approvazione di nuove e maggiori assegnazioni su alcuni capitoli per L. 105,820 e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1894-90:

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 58,442 48 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95:

Votanti	89
Favorevoli	78
Contrari	10
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Contingente della leva di mare sui nati nel 1874 (Convalidazione del regio decreto 24 gennaio 1895):

Votanti	87
Favorevoli	76
Contrari	10
Astenuti	1

(Il Senato approva).

Domani seduta pubblica alle ore 15 col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:
Stato di previsione della spesa del Mini-

stero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1895-96;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1895-96;

Autorizzazione della spesa di L. 13,400,000 da iscriversi nella parte straordinaria dello stato di previsione del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1895-96;

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1895-96;

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti; stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per il culto, e dell'entrata e della spesa del Fondo di beneficenza e di religione nella città di Roma per l'esercizio finanziario 1895-96;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 146,000 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 288,150 su alcuni capitoli e di diminuzione di stanziamento per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiori stanziamenti per L. 1,194,000 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri

capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 575,000 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiori assegnazioni per L. 320,000 su alcuni capitoli e di diminuzioni di stanziamento, per somma eguale, su altri capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1894-95;

Ripartizione di spese per opere pubbliche straordinarie ed assegno di fondi per lavori ferroviari nel porto di Genova;

Autorizzazione di spese straordinarie per opere stradali ed idrauliche di 1^a e di 2^a categoria, nonchè di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario 1894-95;

Approvazione di maggiore spesa occorrente al pagamento di somme dovute alla Società concessionaria della ferrovia Torre Berretti-Gravellone;

Conversione in legge del regio decreto 10 marzo 1895, n. 58, che autorizza l'importazione del sale nelle isole non soggette a privativa.

La seduta è sciolta (ore 18 e 35).

